Anno XXXIII. — 23 Dicembre 1906. — Num. 51

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 30; Sem., L. 15; Trim., L. 8 (Estero, Franchi 43 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi (Estero, 80 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 51:

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. — Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SCACCHI.

Problema N. 1524 del Dott. V. Gottschaff.

NERO.

Bianco Pezzi 5 — Nero Pezzi 5

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1521:

(BEINHEIMER)

BIANCO.	NERO.
1 D d5–b7	1 C e1–f3
2 D b7–e4+	2 R f5×e4
3 A d1–c2 matta e altre varianti.	

Solutori: Sigg. G. Ravasi, Novara; F. Schalk, Basilea; A. Zoppis, Lucca; P. Amati, Milano; Gen. e C. fratelli Bafo, Napoli; T. Besi, Venezia; V. Corti, Valenza; A. Locatelli, Bergamo; M. Paladini, Vicenza; E. Bignami, Lodi; Club Scacchistico di Molinella; generale Gio. Turcotti, Casale Monferrato; dott. G. Guidetti, Laveno; geom. V. Lozza, Torino; Circolo Popolare Argentano, Argenta.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarade.

1.

Quando vo' veder l'*un* della parola
Alquanto ardito e l'*altrò* spifferar,
Deh! non *terzo* che 'l legga suor Viola,
Per quanto *inter* ell'abbia nel pensar.

Carlo Galeno Costi.

2.

FRA.... STUDENTI.

Or son due giorni, a un circolo
Di giovani studenti
Vivace discutevasi
Sul corso uman degl'enti.
" Io lo sostengo subito,
Un giovane dicea,
Che 'l *tutto* per miracolo
Vita menar dovea. „
" Ma 'l *tutto*, amici amabili,
Un altro rispondeva,
Mai si pensò di vivere,
Figlio sia pure d'Eva. „
Chi *primo* e chi ben *ultimo*
Sorse ben tosto a dire,
Ma un terzo, cui sembravagli
Stancarsi, per finire:
" Non v'arrabbiate, o giovani,
Visse 'l *total* fra gl'enti,
Tanto che avea (incredibile!)
Sessantaquattro denti. „

L'Oscurantismo.

3.

Fior del pensiero.
Per diventar poeti, o lettor caro,
Non occor *tutto un altro* per davvero.

Nogi.

4.

All'infuriar terribil del *primiero*
Sconvolgesi mugghiando 'l vasto mare,
Altro 'l nocchier, che lo conosce invero,
Che saggio sa l'ire del Ciel scrutare.
Fu tratto il *tutto* a' melodiosi carmi,
Da marital desio d'inferno ai marmi.

Carolina Costeigo.

Falso vezzeggiativo.

Normal, sono uccellino,
Piccin, pesce marino.

Nogi.

Anagramma a frase.

Laggiù lontan, lontano
Infra 'l silenzio arcano
Per l'aer nero
Soave l'eco e blanda
Sal d'un *primiero*,
Mista a la melodia
Una canzone pia
Erompe piana
Da l'anima profonda,
E sovrumana.
Del cuor gentile e affranto
Letizia sogna e incanto,
Sogna l'ebbrezza
La poesia d'un fiore,
D'una carezza;
Sembra una nenia amata
Quella canzone alata
E tocca e scote
Anche *secondo* cuore,
Rigando gote.
Presto vanisce e muore
Per quella pace mesta,
Solo risveglio a l'anima funesta.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione della Sciarada alterna del N. 50:

ARCO - LAI — A - LA - R - I - CO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Gotto, 5.*

LE STRENNE NATALIZIE DEI GRANDI. *Note comiche di FABIO SERTI.*

F.S.

All'imperatore Guglielmo regaleranno un ministro senza.... memorie.

A Pio X il ritratto di Clemenceau.

A Clemenceau una raccolta di chiese.... discoccapate.

Al Gran Turco un certificato di buona condotta.

A Leopoldo II la storia del Congo legata in pelle di.... indigeni.

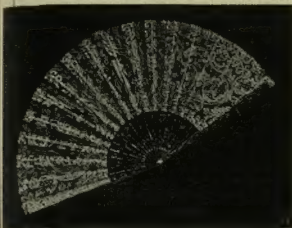
A Roosevelt un sacco di.... " trusts. „

Al Sultano del Marocco un fonografo.... europeo.

A Nicola II l'ideale delle " Dume. „

M. JESURUM & C.IA

VENEZIA Ponte Canonica — ROMA Piazza di Spagna



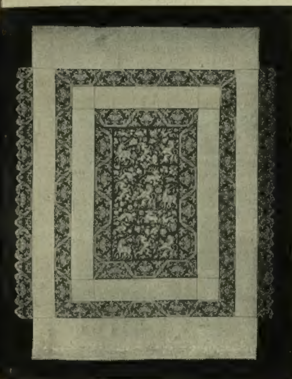
VENTAGLIO, PUNTO DI VENEZIA.



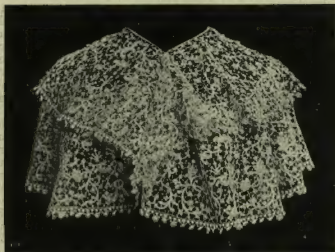
TOVAGLIETTA IN PUNTI VARIATI.



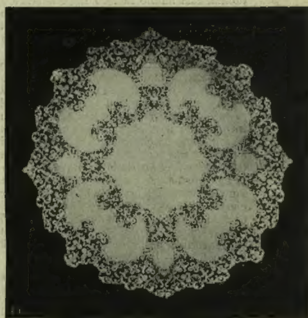
PARASOLE, PUNTO IN ARIA.



COPERTA IN PUNTO RETICELLA RICAMATA.



BERTA A GODET IN PUNTO ROSALINE.



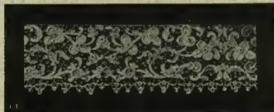
CENTRO DA TAVOLA IN PUNTO ROSA.



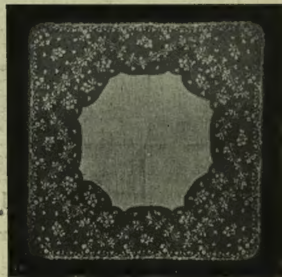
PUNTO DI BURANO, RIPRODUZIONE DELL'ANTICO.



CUSCINO, PUNTO IN ARIA.



MERLETTO IN PUNTO DI VENEZIA.



FAZZOLETTO, PUNTO DI BURANO.

Articoli specialmente studiati per

REGALI di NATALE e CAPO D'ANNO

Grande varietà di forme e disegni. •

• Prezzi identici a VENEZIA ed a ROMA.

Si mandano assortimenti a scelta scrivendo a M. Jesurum & C.ia, Riparto Italia, VENEZIA.



SUA MAESTÀ L'ORPELLO (vita e misteri del palcoscenico).

Questo bel volume, che esce questa settimana, è una serie di bozzetti, di schizzi, di profili teatrali, dettati da *Antonio Curti*. A dare un'idea dell'opera, riferiamo la brillante prefazione di *Carlo d'Ormeville*, che la dettò in forma di lettera all'autore stesso:

Mio carissimo Curti,

Tu mi chiedi una prefazione per il tuo nuovissimo libro, *Sua Maestà l'Orpello*, del quale hai voluto regalarmi un delizioso *avant goût*, dandomi a leggere le bozze di stampa.

Mi affretto a compiacerti, e sarà colpa tua se, invece di una prefazione d'oro, io non ti potrò dare che una prefazione d'orpello. Anzi io vorrei dare il consiglio, d'oro e non di orpello, ai tuoi lettori, di saltare a piè pari la Prefazione per correre, senza perder tempo, nel *Camerino della prima donna*, dove potranno trovare, se sono uomini di spirito, più sostanziosa e interessante materia per le loro osservazioni.

Si obbietterà che in quel Camerino si possono incontrare il *padre della prima donna*, la *madre* della medesima e il *marito* della stessa, od anche, Dio ce ne scampi e liberi, padre, madre e marito insieme. Il caso sarebbe certamente assai strano, ma non impossibile. Ma padre, madre e marito, sono, dirò così, tre appendici della prima donna, che hanno la loro ragion d'essere naturale, giuridica e sociale; tre tipi diversi e degni di studio; diversi nelle funzioni, ma identici nel fine apologetico e necessari per completare il personaggio della prima donna.

Il mondo teatrale lirico è nel suo retroscena interessantissimo. Esso ha atteggiamenti, abitudini, forme e caratteri, che sono di sua esclusiva natura e pertinenza: ha una psicologia, che non si può incontrare che in quell'ambiente: una vita intima, che il publico ignora e di cui non vede e non conosce che alcune esteriorità. Dietro il sipario, nella semi-oscurità della scena, nel buio del teatro deserto, dalle prime alle ultime prove, si agitano passioni speciali, che assai spesso parlano in nome dell'arte, ma che dell'arte non sono che un riflesso, mentre il soffio vero e vivificante di essa è loro completamente estraneo. Troppo spesso queste passioni non sono che interessi, vanità, ambizioni ingiustificate, gelosie ed invidie. Il tuo libro — così argutamente studiato e vorrei dire plasmato dal vero — ne dà una imagine piena di rilievo, di colore, di vita.

Il tuo libro è umoristico, spesso satirico, talvolta amaro e malinconico nel fondo, come la verità.

Leggendone le bozze di stampa, io ho vissuto, anzi rivissuto in esso, come in una evocazione del passato e del presente; ho riconosciuto tipi e figure; ho riso, ho sorriso, ed ho anche sospirato, come si sospira sempre alla memoria del tempo che fu e a tutto ciò che ci fa comparire dinanzi i ricordi giocondi della gioventù, e le emozioni che si rimpiangono sempre, tristi o liete che siano state.

Se il tuo libro ha ridestato in me tutte queste impressioni, è come dirti che esso è destinato a piacere e non passerà inosservato e inapprezzato fra l'indifferenza, anche se il publico ora è sviato e distratto da troppe altre cose belle e brutte.

Non credere però, carissimo Curti, che questo sia un elogio incondizionato e significhi che il tuo libro è perfetto. Esso si fa leggere volentieri e questo è il pregio essenziale di ogni libro, che aspiri ad avere dei lettori. Ma si potrebbe paragonare ad una fotografia, o meglio ancora ad una istantanea. Se, puta caso, l'istantanea riproduce un uomo che cammina, la riproduzione è certamente esatta, fedele. Ma sul foglio di carta gelatinata, dove l'istantanea è fissata e sviluppata, l'uomo alza le gambe in un certo modo così goffo, che è tutt'altro che bello ed elegante. Il movimento è così, ma non riesce gradito all'occhio. Il tuo libro qualche volta è troppo *istantanea*, e certi quadri, certe figure perdono un po' di quella grazia, che sarà illusione, se vuoi, ma che pure è necessaria anch'essa specialmente ad un'opera d'arte.

E poi, credi, mio carissimo, l'orpello non è sempre l'orpello, o lo è soltanto alla superficie, e sotto è metallo di buona lega.

Orpello.... ce n'è dappertutto, non solo nel mondo dell'arte, ma in quello dell'industria, del commercio, degli affari, della politica.... oh! qui poi l'orpello è l'elemento predominante!... E dappertutto vi sono i *pertichini*, i *comprimari*, le *ombre vaganti*, le *comparse*, e si dànno rappresentazioni, di cui, purtroppo, il publico paga le spese, senza il godimento che prova in teatro.

D'altronde, a questo povero publico che importa se i gioielli sono falsi, se le armature sono di carta pesta argentata, e le spade di legno, e gli elmi di cartone, e i castelli e le torri di tela dipinta, se tutto ciò gli dà l'illusione della realtà e se gli artisti fanno bene la loro parte?... Non ti pare? Nel tuo libro poi ho riscontrato una lacuna, che ritengo intenzionale. Manca un Capitolo per le *Agenzie teatrali*, che sono il complemento del mondo dell'orpello. Perchè?... Avevi forse timore di dirne troppo male, o troppo bene?...

Anche sul conto delle Agenzie e degli Agenti teatrali corrono molte leggende, spesso poco lusinghiere. Eppure quanta fantasia, quanta ingiustizia ed anche quanta malignità in molte di quelle leggende create da coloro stessi, che delle Agenzie teatrali hanno maggiore bisogno!...

Devo io dirti che mi duole la mancanza di questo Capitolo, che tu avresti potuto scrivere con mano maestra?

Mio caro, la Prefazione minaccia di diventare una critica anticipata, e tu potresti dirmi che non già questo mi avevi domandato. Tale non era, nè poteva essere, la mia intenzione, perchè la lettura delle bozze del tuo libro mi fu dilettevolissima e quindi io sarei un ingrato. A dir male del tuo libro penseranno i critici *sapienti*, mentre io non sono nè critico, nè sapiente, ma semplicemente un impressionista.

Il publico poi leggerà con piacere il tuo libro e dirà che, in mezzo a tante pubblicazioni serie, gravi, pesanti, un libro gaio e arguto di vita vera e vissuta è una fortuna assai rara e difficile a trovarsi. *Sua Maestà l'Orpello* è come il cinematografo di una vita speciale e caratteristica. Lo spettacolo dura poco, ma il godimento che procura è vivo, reale, intenso.

Ma.... ho contato le righe di questa Prefazione e ho trovato una cifra favolosa; l'ho misurata con lo spago e ho constatato una lunghezza inverosimile. Questa non è una prefazione, ma usurpazione di uno spazio, che non è *res nullius*. Senza dubbio sono in contravvenzione col Codice Civile e smetto. Augurii vivissimi a te e a *Sua Maestà l'Orpello*, sarebbero superflui.

Bastano i miei saluti più cordiali e affettuosi, poichè ancora, qualche volta, l'amicizia non è *orpello* ma *oro* fino.

Milano, decembre 1906. *Affettuosissimo*
CARLO D'ORMEVILLE.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIII. - N. 51. - 23 Dicembre 1906. Centesimi 60 il numero (Estero, Cent. 80).



NATALE, composizione di GENNARO AMATO.

La scadenza del 31 decembre, essendo la più importante dell'anno, preghiamo gli associati a rinnovare il più presto possibile l'associazione per evitare ritardi nel ricevere i primi numeri del 1907.

CORRIERE.

Eccoci presso a Natale.... Sarà un Natale straordinario, rarissimo, meraviglioso come, fino a ieri sera si poteva prevedere, un Natale col sole; o, come il cielo grigio d'oggi fa temere, sarà un Natale con la neve?... Per le strade c'è la polvere, asciutta come di luglio, e le annaffiano come in pieno estate; il paese dell'umidità, Milano, è diventato il paese dell'asciutta; il mondo alla rovescia. Le notizie del maltempo, degli uragani, delle bufere, vengono dal Mezzodì; e qui abbiamo un inverno alla romana, fatto di sole e di vento di tramontana.

È bello il Natale così?... Non è quello dei vecchi racconti, nè dei poeti cari, nè dei pittori geniali; senza il bianco lenzuolo di neve, senza le grandi fiammate di legna attorno all'ampio camino; ma sia come si voglia, sarà sempre la cara festa dell'intimità, dei fervidi auguri, dei doni sospirati ed attesi.

Che cosa porge al mondo questo Natale di sole? Che cosa illumina questo gran sole, che più è coperto di macchie, più irradia e riscalda?...

Cose non molto belle, davvero.

È bello forse lo sciopero marinaro che da Genova — centro massimo di tutte le nostre energie marittime — si è esteso agli altri porti italiani? Proclamiamo tutti i giorni che l'avvenire dell'Italia è sul mare; l'Esposizione di Milano ha dimostrato, in modo meraviglioso, quale e quanta è la forza di espansione dell'emigrazione italiana oltre i mari, e quanto necessari sono i vincoli della Madre Patria con le migliaia di italiani all'estero che creano in paesi lontani fonti di prosperità e di ricchezza; si sono ottenuti dallo Stato larghi contributi per le linee di navigazione e premii per gli armatori; si è gridato per ottenere ampliamenti nei porti, allacciamenti e raccordi fra le vie della terra e le vie del mare; la grande ferrovia del Sempione è, si può dire, una grande linea con obbiettivi prevalentemente marittimi, per allacciare presto l'Atlantico col Mediterraneo, — e le nostre masse marinare non sanno offrire di meglio che lo sciopero, l'indisciplina, la ribellione. Questa volta non si tratta di mercedi; di giuste retribuzioni; di più equa ripartizione degli oneri di servizio.... L'elemento economico non c'entra. Sono puntigli, sobillazioni; gli stessi marinai — come hanno dichiarato quelli del *Balduino* interrogati individualmente — sono personalmente contrarii allo sciopero, ma vi si acconciano piegati dalla volontà della loro Federazione. È la tirannide socialista che trionfa; ed è per questo che le Società di Navigazione, gli armatori, tengono fermo, e non hanno torto, perchè, se le giuste pretese di chi lavora vanno ascoltate ed accolte, le violenze settarie dei Comitatini di salute pubblica, che dispongono delle collettività passive a loro piacimento e capriccio, tali violenze vanno respinte, e debbono finire per cadere nel vuoto.

Però quanti danni: le poche navi nostre che possono partire da Genova, partono con personale nuovo; chè, gente nuova che si offre ve ne è tanta, ora specialmente che la condizione della gente di mare è notevolmente migliorata. Ma i maggiori nostri piroscafi debbono rimanere inerti; le merci prendono altre vie; gli emigranti che a migliaia vogliono, debbono partire, scendono dai piroscafi italiani, prendono le ferrovie di confine e vanno a cercare imbarco all'estero; e in Genova stessa i grandi piroscafi francesi, tedeschi, americani veggono affollati i loro ponti, ricolme le loro stive e partono per il lontano Oceano con le orchestre di bordo che suonano allegramente, mentre rimangono sulla riva italica le bieche ire dei mestatori e sfruttatori delle Leghe di resistenza. Bel Natale che preparano costoro al movimento economico italiano e alle famiglie dei nostri marinai!... Li consolano, momentaneamente, coi telegrammi di augurio e di solidarietà che arrivano dai vari centri di turbolenza. Bella consolazione!... Fra i tanti ne ho letto uno dei marinai del Lloyd germanico di Amburgo. Che stupenda solidarietà, basata sul *mors tua, vita mea.* Più i nostri stolidamente scioperano, più i tedeschi nei nostri porti, caricano, scaricano e lavorano!...

■

Per le piazze d'Italia è tutto un clamoroso gridìo di *evviva la Francia!*... Che cosa ha mai fatto la Francia per noi?... Se n'è andata da Tunisi?... Ci ha aperte le porte di Tripoli? Vuol ritornarci Nizza?... S'è fatta alleata nostra per ripetere il 1859?... Oibò!... Niente di tutto questo; e non è nemmeno il caso. Noi siamo sempre nella Triplice, "base" — come ha detto ieri alla Camera il ministro Tittoni — della nostra politica estera; nè essa può essere portata all'entusiasmo per noi; nè noi avremmo da spingere ora la simpatia fino al parossismo per lei. Eppure l'evviva la Francia eccita le turbe italiche. Fosse almeno per qualche cosa di bello e di buono! L'entusiasmo è per la violenza giacobina. Vecchi cardinali e vescovi cacciati dalle sedi antiche, seminaristi sparpagliati di luogo in luogo, centinaia di curati messi in contravvenzione perchè hanno detto la messa nelle chiese senza prima avvisarne la polizia; tutto questo mette sossopra l'entusiasmo dei nostri liberaloni, i quali non gridano mai tanto altamente "viva la libertà" che quando si tratta di applaudire ed incoraggiare qualche violenza. Domenica scorsa, col pretesto di una dimostrazione in onore della Francia giacobina ed anticlericale, Roma non ha visto che violenze; una manifestazione che avrebbe potuto avere, specialmente in Roma, contenuto di pensiero, non ha avuto che estrinsecazioni di baccanale ed è finita in una pagliacciata, fra le meschine incongruenze di una polizia che non sa più nè prevenire nè reprimere. Figurarsi che la dimostrazione non la voleva, per primo, lo stesso signor Barrère, ambasciatore di Francia, e di ciò



(A. Croce).
Il deputato ROEREN,
leader del Centro al Reichstag germanico.

aveva pregati i caporioni, ed aveva preavvisato Giolitti. Ma è troppo voler togliere agli amici fanatici l'occasione di fare del chiasso in nome della libertà contro la libertà; ed anche troppo sperare che un governo, che vive sui contrappesi, possa avere anche in fatto di pubblica quiete per le strade, una politica precisa e determinata.

Fatto sta che la separazione, o, per dire più esattamente, la persecuzione della Chiesa in Francia, ha dato il pretesto ad un formicaio di persecuzioni piazzaiuole del buon senso in Italia. Io credo che i primi a grattarsi il capo in Francia, nonostante le apparenze, e nonostante i voti di fiducia della Camera, siano Clemenceau e Briand, che si sentono responsabili d'aver suscitato una guerra civile.... ed incivile. Sarà però grande la loro consolazione nel sapere le folle italiche in delirio e nel ricevere i telegrammi ammirativi dei Circoli anticlericali di Fucecchio e di Cotignola e delle Leghe radicali di Barlassina e di Grugliasco. Si ha un bel dire che i tempi mutano, e che la storia insegna: si ripetono sempre gl'identici fatti di fronte ai medesimi fenomeni: abbiamo anche nel 1906 i ferventi



(A. Croce).
Dottor DERNBURG,
capo dell'ufficio coloniale tedesco.

cisalpini di 110 anni addietro; e tutta questa gente, che grida "evviva" al *poigne* di Clemenceau e di Briand, non riflette che l'Italia è fatta, e saldamente collocata sulle rovine dell'antica teocrazia, in nessun paese ridotta a vivere della sola e vera libertà comune, quanto nel nostro. Applauda chi vuole al giacobinismo di Clemenceau; io penso all'opera di Cavour ed alla formula che ha fatta la fortuna d'Italia e dell'umano pensiero: "libera Chiesa in libero Stato!"

*

Un Natale vivace, dominato da pubbliche emozioni, si preparano a farlo i buoni tedeschi, le cui industrie dedicano gran parte dell'anno a preparare quella sorprendente varietà infinita di ninnoli, senza i quali non c'è tedesco, nel mondo, che creda di poter festeggiare degnamente il Natale. Il grande albero resinoso, infioccato di neve simulata, risplendente di centinaia di piccole candelette i cui lumi si riflettono in centinaia di globi cristallini multicolori, in prismi brillantemente faccettati, carico di doni, che sono il sogno dei fanciulli, l'ansia delle mamme, la croce e delizia dei babbi; il grande albero simbolico reca quest'anno le elezioni generali per il Reichstag, che si è ribellato improvvisamente alla volontà del Kaiser e del suo cancelliere, rifiutando di approvare un modesto credito per riaffermare la resistenza tedesca nelle colonie africane. Così è apparso dalle discussioni e dal voto del Reichstag. In sostanza, il credito coloniale era il pretesto, ma lo scopo degli oppositori era di insidiare sempre più e compromettere la posizione personale del principe di Bülow. Da parecchio tempo, del resto, la politica coloniale tedesca appariva contaminata. Scandalo Fischer, scandalo Pobiedsky, scandalo delle forniture al l'ufficio coloniale, scandalo Tippelskirch; ce n'era più del necessario per armare gli avversari del Governo e per decidere ad un'azione vigorosa quel famoso Centro, che non ha niente di comune coi socialisti tedeschi, che fu, anzi, lungamente il perno della maggioranza governativa, ed ora ha defezionato, per rifarsi una buona riputazione in faccia alle masse. L'ufficio coloniale tedesco, con a capo il signor Dernburg, del quale l'ILLUSTRAZIONE dà il ritratto, sperava di abbagliare il Reichstag con un'audace difesa degli scandali e con un bilancio preventivo che era tutto un miraggio di utili futuri, piuttosto ipotetici, e il Reichstag si ribellò. Le rivelazioni del socialista Bebel e del deputato del centro Roeren — forte delle rivelazioni del funzionario coloniale Vistuba — compirono l'opera.

Il duello fra Roeren ed il principe di Bülow ebbe momenti drammatici; il cancelliere investì il portavoce del Centro in modo da rompere

Nel 1907, tutte le ventiquattro pagine di tutti i numeri, saranno stampate su carta sopraffina e patinata, come il presente numero.

ogni ritegno; o sottomettersi o dimettersi, fu la solita alternativa, posta dall'improvvisata coalizione di socialisti e di deputati del Centro al cancelliere, che rispose immediatamente col decreto di scioglimento. Era autentico, originale il decreto? In Germania il Reichstag non può essere sciolto dalla parola del primo ministro; il decreto di scioglimento deve essere effettivo, firmato autografamente dall'imperatore, e la presidenza del Reichstag ha il diritto di accertarsi essa che la firma del Sovrano c'è davvero sul foglio. Che si delineava un conflitto tutti lo vedevano. Guglielmo fino dalla mattina del 13 dicembre, mandò per speciale corriere da Rouchebburg a Bülow a Berlino il decreto di scioglimento firmato. Ma anche in Germania — senza il disservizio ferroviario italico — i treni non fanno più di quanto possono; e il corriere non poteva arrivare a Berlino che alle 4 pomeridiane. Come fare?... Il governo prolungò la discussione fino a che il corriere fosse giunto. Prolungare volle dire ancor meglio inasprire, e mai decreto di scioglimento arrivò così a puntino, per quanto si sapesse che doveva arrivare e fosse calcolatamente aspettato.

Lo scioglimento ha riempito di giubilo, senza distinzione, tutti i partiti. Tutti ne sono assolutamente felici. Ciascuno spera di preparare per sè la maggioranza e la vittoria, nel mesetto che corre da Natale al 25 gennaio, data delle nuove elezioni. Non par vero, ma ne è contento persino il Centro Destro, il cui atteggiamento ha determinata la crisi parlamentare, e per la cui distruzione liberali e socialisti vanno predicando in mezzo alle turbe. *Sic vos non vobis.* Il Centro, probabilmente, farà le spese di quest'albero natalizio elettorale.

*

Quasi non bastassero i cento e più che l'Italia ha visti in questi mesi, c'era ancora alle viste, in Roma, un congresso nazionale di magistrati giudiziari. Nel dubbio che alla delizia del buon pubblico italiano non fosse sufficiente ciò che i magistrati gli offrono giornalmente nelle aule dei tribunali e delle corti, si preparava lo spettacolo di un congresso che, per le discussioni pro e contro suscitate fra magistrati prima di essere convocato, prometteva di riuscire quanto mai interessante e divertente. Sfortunatamente il guardasigilli Gallo ha presentata al Parlamento una sua riforma dell'ordinamento giudiziario — questa riforma ha provocato dei piccoli pronunciamenti locali di magistrati rivelatisi pronti a gareggiare in disciplina coi ferrovieri e con la gente di mare, — ed i promotori del congresso hanno colta la palla al balzo per rinviare il Congresso a giorni più propizi. A quando?... All'epoca in cui si discuterà per davvero il processo contro Nunzio Nasi e contro il Lombardo?... Vi ricordate quando furono scoperte tutte le mariuolerie che, sotto il nome di Nasi e con la figura del Lombardo, rivelarono il funzionamento inverosimile del ministero della Pubblica Istruzione ai tempi nasiani? È roba vecchia di tre anni. Ebbene, in tre anni, non è stato possibile ottenere dai magistrati italiani una sentenza coraggiosa la quale dica, nettamente, se Nasi o Lombardo sono colpevoli insieme, o se l'uno fu vittima dell'altro, o entrambi sono innocenti, — insomma una sentenza che ridia a Trapani il suo deputato, od alle carceri uno o due inquilini di più, se di colpevoli si tratta. La storia di Pilato è superata. Il Tribunale rimanda alla Cassazione, la Cassazione rimanda alle Assise, le Assise rimandano alla Cassazione; gli imputati giuocano impunemente a mosca cieca, a piedi, in carrozza, in automobile, attorno alle sedi dei tribunali che dovrebbero giudicarli; e la Camera continua intanto ad annullare le rielezioni di Nasi a Trapani — ne ha annullata l'ultima, appena ieri, per decadenza dal mandato — e Trapani si prepara a celebrare le feste natalizie rieleggendo per l'ennesima volta il suo Nunzio, che fra tre mesi dalla Camera sarà scrupolosamente annullato. Il caso Nasi non sarebbe stato un bellissimo tema all'ordine del giorno del Congresso dei magistrati? Chi sa che fuori dalle aule di udienza i magistrati italiani non avessero saputo additare la via della Giustizia, che nelle aule d'udienza pare addirittura smarrita.

Fuori di strada, nel modo che tutti sanno, era andata una delle bronzee tartarughe adornanti quel gioiello di fontana ideata e costrutta in pieno Cinquecento da Taddeo Landini e che attira l'universale maraviglia nella piccola piazza Mattei in Roma. Sperare di trovare i ladri di quella tartaruga, era come figurarsi di scoprire quelli che l'altra notte a Firenze hanno trovato degna di collezione una Madonna di Luca Della Robbia e l'hanno tolta alla facciata di un antico palazzo. L'estetismo dei ladri si va estendendo in Italia; l'influenza dell'educazione al bello penetra tutte le classi; ed ogni giorno si leggono sui giornali notizie di furti d'oggetti d'arte dai musei o dalle facciate delle vecchie case!... Difficilmente si legge il ricupero di tali oggetti rubati. La tartaruga del Landini ha voluto fare eccezione. L'hanno trovata l'altra mattina abbandonata su una piazza di Roma, ravvolta in un asciugamano. Ecco una tartaruga che ha smentito sè stessa ed ha fatto presto a ritornare. Si direbbe una satira alla giustizia italiana.

■

Marconi e la sua signora hanno lasciato ieri l'altro Milano e l'Italia. Sono andati a festeggiare il Natale nella patria del famoso *plum-pudding*, a Londra. Ma l'inventore illustre lascia dietro sè qui a Milano tutta una nuova serie di applicazioni ingegnose e pratiche della sua telegrafia senza fili: le stazioni portatili, su furgone automobile, su scala aerea, su carro a cavalli. Insomma il telegrafo senza fili dappertutto e alla portata di tutti..... salvo il permesso dei governi. A Parigi due telegrafisti, una giovane tutta illusioni e speranze ed un giovine tutto modestia e buon cuore, ritirandosi a sera dall'ufficio nel rispettivo abbaino ai due poli opposti della capitale francese, ed alzandosi a buon'ora la mattina, scambiavansi dalla rispettiva *lucarne*, con apparecchi di radiotelegrafia, saluti, augurî, promesse di eterno amore, utilizzando attraverso lo spazio le onde herziane: i messaggi aerei correvano dal cuore di lei al cuore di lui e viceversa, quali colombe dal disio chiamate, ed avrebbero continuato a correre chi sa fin quando, senza la stazione governativa di telegrafia aerea impiantata sulla vecchia torre Eiffel. Quivi i messaggi d'amore dei due seguaci di Marconi venivano portati dalle troppo compiacenti onde elettriche, e facevano strabiliare i funzionari governativi. Vigilanza, ricerche, appostamenti aerei; ed il bel giuoco radiotelegrafico dei due giovani fu scoperto, e il filo dei loro amori herziani troncato, con denunzia al procuratore della Repubblica. Denuncia? Perchè? Il libero spazio aereo non è di tutti?... Con la radiotelegrafia è dunque svanita un'altra delle ultime consolazioni dei privi d'ogni bene, la creduta padronanza comune dell'aria?... Chi sa quali gioie aereo-telegrafiche si ripromettevano i due giovani telegrafisti pel gran giorno della vacanza Natalizia; ma il fiscalismo della Repubblica le ha arrestate!... Più fortunato io di loro: nessuno potrà arrestare i fervidi augurî di Natale felice che dalle colonne dell'ITALIANA invio, attraverso lo spazio, alle gentili lettrici, agli assidui lettori.

20 dicembre. *Spectator.*





La Vergine col Bambino e Santi, di *Pietro Paolo Rubens* (Galleria del Prado a Madrid).

(Fotografia Anderson).

Buon Natale! Buon Capo d'Anno!

È l'augurio antico e sempre nuovo, che mandiamo ai nostri lettori, i quali, oltre il numero unico, tutto consacrato alle ricorrenze di rito di questi giorni, e che ottiene (possiamo dirlo) già a quest'ora grande successo, vedono anche il presente numero tutto animato da accurate figurazioni relative alle solennità odierne. Nel compilare questo numero, abbiamo avuto di mira l'arte antica, fonte inesauribilmente ricca di bozzetti sacri — l'arte moderna, che ricanta con graziose variazioni il sempiterno simpatico tema; e tutta una serie di fotografie che riguardano il mondo infantile, il sovrano festeggiatissimo di questi giorni, gli alberi di Natale, i balocchi e le fabbriche donde escono a giocondare la parte più graziosa dell'umanità e.... i bambini stessi! Così, tutto questo materiale, vivido e fresco, è armonizzato in un solo pensiero, stavamo per dire in un solo sentimento, che si compendia nell'augurio antico e sempre nuovo: Buon Natale! Buon capo d'anno!

Passiamo ora in rapida rassegna le nostre illustrazioni:

Nel mondo dei bambini.

Primeggiano i tre adorabili figliuoli dei nostri Sovrani stati fotografati su.... un carro di fieno! È facile immaginare che quella specie di mobile trono (il quale ha qualche contatto con quello nel quale venne al mondo il Redentore degli uomini) fu desiderato, in un bel giorno di svago campestre, da un'altissima quanto artistica e affettuosissima volontà. Ecco la triade più graziosa d'Italia: Jolanda, Mafalda e Umberto, felici di poter guardare la misera umanità da quella soffice e originale eminenza!



Bambini Reali: I Principini d'Italia (fot. comunicataci da Paolo Lucchesi, di Roma).

Fabbriche di giocattoli.

In questi ultimi anni, l'industria dei giocattoli prese uno sviluppo tale che non si può confrontare neppure con quella di un quarto di secolo fa. L'arte e persino la scienza sono venute in soccorso dell'industria dei giocattoli; e ogni anno creano una novità. Quest'anno una delle novità sono i treni con la terza rotaia; treni piccoli che corrono, si nascondono nei tunnel, ne sbucano e arrivano in orario molto meglio dei treni grandi. Oggi, Norimberga non è più la sola dispensiera di giocattoli, che sin dal principio del secolo scorso essa mandava in America e nelle Indie. L'Italia ha voluto emanciparsi, almeno in parte, anche nei balocchi. Le fabbriche analoghe che abbiamo (tutte nell'Alta Italia) fanno anche l'esportazione. L'una, con impianti a vapore, possiede la specialità di cavalli a bilico, degli attrezzi di ginnastica, delle racchette, del Lawn-Tennis; un'altra ha la specialità dei giocattoli di metallo (in latta verniciata e litografata); un'altra ancora non mette al mondo che bambole; poi, v'è la ditta dei soli giocattoli in legno e quella che fabbrica solo balocchi di gomma, oggetto, ahimè, di più facile anatomia nelle mani spietate degli *enfants terribles* che vogliono vedere com'è fatto dentro tutto! Se oggi si facesse un'esposizione di giocattoli come quella fatta una dozzina di anni or sono a Milano, si vedrebbero meraviglie novelle. Le più seducenti, specialmente nel ramo donne, lussuosamente vestite, ci vengono dalla Francia, ma s'imitano anche qui. Nel Tirolo, v'è tutto un paese, Val Gardona (tedescamente Grödnerthal) dove tutti per antiche generazioni di padre in figlio si dànno alle sculture in legno non solo di santi, ma anche di caprette pei bambini e di minuscoli presepii, e persino di serii personaggi storici. Occorrerebbe un libro per descrivere i lavori che mille mani compiono pei balocchi di Norimberga. È risaputo che non si eseguiscono precisamente tutti nella famosa

medievale città del Dürer, bensì molti si lavorano nelle foreste della Turingia, nelle lunghe ore dell'inverno dai contadini. Vi sono colà artefici di tutte le gradazioni e di tutte le abilità. Una più curiosa artista è una vecchierella boema che da trent'anni non fa altro che plasmare e dipingere certe figurette ch'ella chiama angeli, sempre eguali, e a cui presta un'anatomia, una statica, e un'estetica tutta sua particolare. È un *pensiero del suo capo*, direbbe il Prati. Sono i vagiti dell'arte figurativa. Ma quei lavori rudimentali hanno uno stile così particolare e spiccato che sono ricercati non solo dai rozzi villani di altre terre (per le quali sono apprestati) ma anche dai ricchi e raffinati collezionisti di curiosità figurative. Diamo anche il ritratto di quella vecchietta ormai leggendaria, che lavora col gatto sulle spalle, felice di essere l'inesausta genitrice di tanti angeli che paiono usciti veramente dalle mani degl'isolani della Polinesia. Sulle montagne sassoni (*Erzgebirge*), come in Val Gardona, si fabbricano poi, nelle capanne, innumerevoli caprette. Anche la satira filosofica accompagna qualche volta le informi produzioni di certi montanari scultori in legno preadamitici. Così, uno d'essi fece un cane che riproduciamo; rassomiglia, è vero, solo in grande lontananza al fedele amico dell'uomo; ma passando per le mani d'un negoziante concittadino dello Schopenhauer assunse il nome satirico di super-cane! Arte personale, in fondo, che anche fra i contadini dell'Ungheria presenta notevoli originalità, come abbiamo visto all'Esposizione di Milano. Se i magazzini di moda si chiamano il paradiso delle signore; come si chiameranno le fabbriche di giocattoli?... Chiamiamole pure fabbriche della felicità, e non sbaglieremo. Guai, peraltro, se i giocattoli ci vengono cacciati fra i.... piedi, come si permettono nelle vie affollate certi rivenditori, e non solo in Italia! Vedi disegno.

Gli alberi di Natale.

Si diffondono ormai un po'dappertutto. In pochi anni, nell'Italia settentrionale, il gentil costume nordico si è diffuso sull'esempio dei tedeschi, che portarono qui la loro attività e qualche loro costume tradizionale. Così, un giorno non si sarebbe mai veduto passar per il Canal Grande di Venezia il "sàndolo„ con tanto d'albero di Natale, che si vede nella nostra fotografia; albero atteso certo da qualche famiglia signorile. Gli alberi nordici, con tanto di fronde, che viaggiano pei canali di Venezia! Quale novità, che i buoni vecchi veneziani non si sarebbero mai sognati!

In Germania, il commercio degli alberi di Natale assume ogni anno, com'è noto, proporzioni colossali: interminabili treni ne portano dappertutto per rifare in ogni casa, rallegrata di bambini, la dolce festa domestica che il Goethe descrive nel *Werther*. Sulla Winterfeldplatz, a Berlino, ha luogo un mercato caratteristico di soli abeti tagliati; ma non solo a Berlino! La decorazione dell'albero domanda una preparazione non indifferente; e gusto artistico, che si va perfezionando. Sconosciuto nel nostro mezzodì (tranne in quelle famiglie nordiche che si scaldano al nostro dolcissimo sole) l'albero di Natale è anche per gli adulti un simbolo; per gli eruditi, non è altro che un residuo del culto degli alberi e di quell'antichissima mitologia che ha immaginato l'albero dell'universo. Un dotto vi ricorderà all'uopo il *jambu* vedico, l'*harvirsptokm* dell'Avesta, il *pârijâta* e il *tulasi* degl'indiani, l'*yggdrasile* degli Scandinavi, e quel famoso *irmensaüle* dei Germani, da cui direttamente derivano gli alberi di Natale della Germania moderna, della Svezia, della Danimarca, della Russia, dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia, e quello, ricco di doni, che una nostra fotografia ritrae e che forma l'orgoglio della buona mamma decoratrice e formerà la gioia de' suoi bambini. Qualche orientalista aggiungerà che l'albero di Natale è l'albero del sole "Sanvitar„. il Salvatore del mondo: e osserverà che, anche qui, la leggenda cristiana è innestata sopra una leggenda pagana. L'albero di Natale è quello nel cui tronco il padre fuoco va a cercare nuove forze per ritornare poi a riscaldare il mondo che, se no, perirebbe.... E qui fermiamoci, per non perderci nelle foreste degli alberi e nella notte dei tempi.

Nel mondo dell'arte.

~~ Una pittura, una grande pittura del Rubens, *Vergine col Bambino*, è conservata nella Galleria del Prado a Madrid. Occorre che parliamo del magico, fecondissimo coloritore, che fu anche diplomatico, quando in Inghilterra, dopo molti attaccamenti con Carlo I, contribuì più d'ogni altro alla pace conchiusa nel 1829 fra Inghilterra e Spagna?... Dobbiamo ricordare che il Rubens molto imparò in Italia sui nostri sommi?...

~~ Edoardo Dalbono non poteva mancare nelle figurazioni natalizie. Il disegno, che questa volta l'originale artista napoletano ci ha preparato, è uno de' suoi più squisiti: la *Discesa del pifferaro* dalla montagna natia per riempiere le vie cittadine delle antichissime cantilene pastorali, davanti ai tabernacoli delle Madonne e dei celesti Infanti. Il pifferaro ha una mossa svelta, rapida, elegantissima. Lo sfondo è di mano d'un prospettico magistrale ed elegantissimo. Che aristocratica, armonia di toni, d'ombre e di sfumature! Un profumo!

~~ Gennaro Amato, così pronto alle concezioni, appropriate e aggraziate, non si è trovato imbarazzato di certo nel disegnare la sua composizione degli angeli filarmonici, che inneggiano coi loro strumenti alla maternità Divina, al miracolo, stupore e adorazione del mondo. Un gruppo disegnato e ombreggiato con franchezza e bene immaginato. Potrebbe diventare una pala d'altare genialissima: e ne invochiamo il pittore.

IL DONO, NOVELLA DI AMELIA ROSSELLI

— Senti, Rosa — chiamò la signora.

La ragazza si accostò premurosa.

— Stasera parto. Vado a passare le feste da mia figlia....

La guardò. Quella non diceva nulla; aveva la sua solita faccia triste e impenetrabile, se non che, a tratti, uno spasimo mal represso gliela contraeva irresistibilmente.

— Volevo dirti.... Se ti fa tristezza rimanere sola nella casa vuota.... Se hai qualche amica, insomma, qualche parente dove andare questi due giorni, dimmelo. Chiudiamo casa. A me fa lo stesso.

La ragazza rispose:

— E chi ho, io? Non ho nessuno.

— Allora rimani?

Accennò di sì col capo.

— Còmprati qualche cosa di tuo gusto, almeno. Fa un buon pranzetto anche tu. Hai capito?

— Sì, signora.

— Cos'hai? Non ti senti bene?

La ragazza, si era fatta livida a un tratto e serrava i denti. Alla domanda, un'angoscia le passò negli occhi.

— Sto bene, sto bene. Devo preparare la valigia?

E avutone l'assenso, se ne andò.

*

— Rosa, abbi giudizio; non uscire altro che per la spesa; non aprire a nessuno, tieni la catena alla porta — raccomandò un'ultima volta la signora sporgendo il capo fuor dello sportello della carrozza.

— Non dubiti. Buone feste.

— Buone feste anche a te, Rosa.

— Grazie....

La ragazza, rientrata che fu, mise la catena alla porta e tirò il catenaccio. Indi si rintanò in cucina; ascoltò l'alto silenzio intorno, e buttandosi ginocchioni sul pavimento: — Madonna, Madonna — gridò con quanta voce aveva — aiutami tu, che non ne posso più! Vergine Immacolata che stai per avere il Figlio, il tuo Figlio di dolore, liberami tu ora che son sola! Liberami, liberami, liberami....

E rotolandosi per terra si contorceva dallo spasimo.

*

La Madonna l'ascoltò; e la sera dopo la liberò, sì com'ella implorava; e il figlio del dolore vide la luce, la piccola luce di un lume a olio posato sul canterale. E pianse. E com'ella udì il vagito, tremò; e un pensiero orribile prese forma in quel punto dentro il suo cervello. E ogni volta che, dal letto, udiva quel vagito, il pensiero prendeva forma più precisa e maggior consistenza. E quando il pianto si fece vieppiù insistente, un'irritazione grandissima s'impadronì di lei; sì che alla fine si levò e avvolta la creatura in uno scialle e buttatosene un altro sulle spalle, attraversò, col lume in mano, la casa silenziosa e deserta.

L'ombra sua vaga si profilava qua e là sulle pareti; ed ella *lo* vedeva per la sporgenza che faceva sotto lo scialle. E una paura grandissima la teneva tutta. Come fu presso alla porta, posò il lume in terra; aprì, uscì e richiuse la porta con precauzione. Un soffio d'aria, penetrando in quel punto per l'apertura, spense il lume.

E la casa, che aveva veduto e udito, rimase sola e deserta, nell'ombra.

*

Fuori pioveva. Ma le botteghe erano tutte aperte ancora, le strade illuminate, piene di gente che andava e veniva. Ognuno recava il suo fardello. Ognuno lasciava trasparire dal viso la gioia del dono che era per fare. Ed ella, presa dalla fiumana, incominciò ad andare. Di tratto in tratto c'era chi, passandole accanto frettoloso, la urtava malamente. Ella non se ne accorgeva e continuava la sua via. Anch'essa portava il suo fardello: ma non sapeva a chi darlo....

Sì che sapeva. E abbandonando subitamente le vie popolate, s'internò nei dedali di deserte stradicciuole, sboccò sul Lung'Arno silenzioso, si avvicinò alla spalletta del fiume. Questi correva gonfio e nero. Dove correva? Dove? Avrebbe pur dovuto fermarsi a un certo momento. Quando? Chi sa! Celava anch'esso forse tra la melma dei suoi gorghi profondi qualche misterioso dono che gli urgeva portar lontano per paura che alcuno ne svelasse il segreto fatto di dolore? Chi sa! Andava, andava. E anch'ella doveva andare: non era ancor giunto il momento di dargli il suo....

Di nuovo si perdeva per stradette sudicie e buie. Ogni due passi un'osteria vomitava l'acre odore del vino e dei cibi; e com'ella, attraversando il quadrato di luce, gettava lo sguardo nell'interno, vedeva uomini avvinazzati che mangiavano e bevevano aspettando la mezzanotte. Avrebbe voluto entrare, gettare quel che portava su un tavolino, dire, a caso: "A te. È tuo. Te lo regalo„. Forse c'era là dentro chi avrebbe cono sciuta la verità delle sue parole; forse. Ma il silenzio vile gli avrebbe tenute chiuse le labbra. "E allora? Io sola dunque stasera non avrò a chi dare il mio regalo?„

E rientrando nell'ombra, rasente i muri, sghignazzava.

Era tempo, era tempo di darlo a quegli che correva sempre senza mai posare! E gli si riappressava, gli camminava a fianco, senza guardarlo. Ah come la menava lontana! Esso non si stancava mai. Ed ella sì; e volgendo a un tratto le spalle al compagno veloce, infilava una via traversa. Ma due strade più in là gli moveva nuovamente incontro, a volta a volta attratta e respinta dal suo liquido mistero.

Si sentiva come briaca; il corpo indolorito, quasi l'avessero picchiata. Sì, qualcuno doveva averla picchiata. La padrona forse? No: era buona, la padrona. Una tenerezza improvvisa l'assaliva facendole nodo alla gola. "Se ti fa tristezza restare nella casa vuota....„ Sì, tanta tristezza: per questo era uscita. Non per altro. "Te lo giuro, signora mia: questa fu la ragione; questa. Perdonami. Tu hai il cuore lieto, chè hai passate le buone feste con la tua figlia, con i figli della tua figlia! Perdonami.„

E andava e andava; come l'altro, che aveva fretta di portare al mare i suoi doni....

*

Le botteghe si chiudevano a una a una. All'allegro schiamazzo sottentrava il silenzio, nel quale però erano fremiti di romori lontani e confusi venienti dalle chiuse case. Le strade dormivano, ma le case vegliavano. Tutta la città vegliava sotto l'incubo della cosa a venire. Era un silenzio ansioso, un'aspettazione che pareva sospendere la vita. Pareva che mille orecchi fossero tesi a cogliere il suono di qualche cosa — una voce, forse; forse una parola — aspettata, desiderata, invocata. Ella sola, nella solitudine della strada, non aspettava e non invocava nulla e nessuno: andando sempre, sotto l'assillo dell'unico pensiero....

Ma ecco a un tratto, da un capo all'altro della città, correre un fremito; e da mille campane a un tratto con mille voci prorompere un grido solo alto terribile: "È nato! È nato! È nato!„ Pareva che tutta la città fosse sorta in piedi osannando.

Ella si fermò. Perchè quel frastuono? Perchè tanta gioia di campane? E come passava davanti a una chiesa donde uscivano fasci di luce, canti d'uomini, suono d'organo e fumo d'incenso, ancora si domandò: "Perchè?„

Ed entrò. E vide folla grande raccolta in un angolo. E si appressò: e con fatica si fece posto tra di essa. E i suoi occhi che cercavano videro il sacro Bambino nel suo presepio. E tutta la gente sparì subitamente dai suoi occhi; e le parve di essere rimasta sola, e che Egli la guardasse e le dicesse: "Donna, perchè bestemmi? Tu che rechi sulle braccia uno fatto a mia somiglianza, nato nell'ora istessa, da tutto il dolore, per tutto il dolore umano: tu sei veramente come mia Madre la più felice fra tutte le madri. Va: e dona al tuo cuore colui che rechi sulle braccia.„

— Lo dono! Lo dono! Lo dono! — gridò ella prostrandosi a terra in atto di adorazione.

E il chiuso cuore si aprì, e accolse il dono.

E quegli che andava senza posa, gonfio e torbido, portò quella notte un dono di meno al mare.

AMELIA ROSSELLI.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

L'amica di Teodoro Roosevelt. – Il pianoforte del Fogazzaro. – Miliardarii senza moneta. – Il ministro Tittoni e la stampa.

Firenze, 15 decembre, sabato. — Che pensano le femministe d'Italia della signora Storer? Il signor Storer perdette poco fa il posto d'ambasciatore degli Stati Uniti in Austria, perchè la signora Storer vantò in lettere e a parole la sua onnipotenza — castissima onnipotenza — sull'animo del presidente Roosevelt. Adesso quest'ottima e loquace donna, varcato l'Atlantico, va pubblicando su per i giornali del suo dolce paese tutte le vecchie lettere di Roosevelt a lei per provare che a lei sola il gran presidente deve la sua velocissima carriera e che ella sola ottenne da Mac Kinley riluttante il posto d'assistente alla segreteria della Marina per l'allora ignoto signor Roosevelt.

Ecco qua un magnifico esemplare di donna in libertà. L'America ne dà molti, ma pochi hanno tutt'i terribili caratteri di costei. Senza aver il voto politico, senza aver il voto amministrativo, senza diventar nè avvocato nè medico nè consigliere nè deputato nè ministro, la signora Storer ha fatto, presso a poco, un suo amico presidente della repubblica e suo marito ambasciatore. E tra queste sue due nomine pare che molte altre, approfittando della gratitudine e della leale bontà di Roosevelt, ella ne abbia fatte, costituendosi così tutt'una corte memore e devota. Notate infine che la signora Storer è una signora onesta: lo dicono i giornali americani, i quali non hanno paura di niente, e dev'essere vero. Non voglio, per cavalleria, notare la delicatezza con cui ella ha voluto adesso, ebbra di potere, raccontare al mondo i suoi intrighi politici. Mi limito al fatto, e mi limito a meravigliarmi che qualcuno se ne meravigli, specialmente nei giornali italiani. Oh la storia del parlamento italiano — parlo di quella orale che è la vera, non di quella scritta che è accomodata secondo i consigli del codice penale e dell'educazione — è stata dimenticata da tutti davanti ai fragorosi pettegolezzi della signora Storer?

Perchè il fatto si è che Roosevelt non nega. Roosevelt e i suoi amici, più discreti delle sue amiche, si limitano a far notare che a diventare presidente, da assistente alla segreteria della Marina, gli è occorsa qualche altra modesta qualità personale dopo la raccomandazione iniziale della cara signora Storer.

Ora le nostre feministe perchè non commentano lo scandalo Storer? Perchè non confrontano alla forza persuasiva della signora Storer, la quale pure sembra non abbia nemmeno in gioventù adoperate tutte le sue armi, la forza della meschina scheda elettorale che esse domandano tanto imperiosamente? Se la signora Storer fosse stata elettrice e si fosse limitata a deporre il proprio voto per Roosevelt nell'urna per l'elezione presidenziale, avrebbe raggiunto lo scopo che ha raggiunto? Come elettrice sarebbe stata una fra milioni; come semplice signora Storer è stata o meglio ha saputo essere più attiva e più potente di tutti gli elettori riuniti insieme.

Le nostre feministe, se si occupassero di lei, forse direbbero che esse preferiscono appunto l'onesto e aperto potere della scheda elettorale alla disonesta e occulta potenza dell'intrigo. Ma il punto è guasto: possono esse scegliere? O piuttosto la scheda elettorale, se l'avessero, non sarebbe una minuscola arma aggiunta a quelle altre? Già la lotta è spesso così impari, signore mie....

*

16 decembre, domenica. — Dopo il cane di Gabriele d'Annunzio, è venuto in pretura il pianoforte di Antonio Fogazzaro. Tutti e due hanno la coda — la coda del cane d'Alcibiade. Per un momento, a leggere i giornali di Bologna, parve che dovesse venirvi anche la gardenia di Giovanni Pascoli. Non sapete la storia della gardenia del Pascoli? Sarà per un altro giorno. Al senator Fogazzaro dispiacerebbe che io trascurassi questa settimana il suo pianoforte.

Veramente don Domenico Merlini parroco di Brusuglio dice che il pianoforte non è e non è stato mai del Fogazzaro. Il padre dello scrittore lo consegnò molt'anni fa a don Camporini parroco d'Albogasio, e don Merlini che diventò parroco d'Albogasio dopo don Camporini lo trovò in parrocchia e se lo suonò comodamente, memore e grato al munifico donatore. Il Fogazzaro tacque. Un bel giorno don Merlini è traslocato a Brusuglio, e non volendo trascinarsi dietro il vecchio pianoforte, lo affida a certe suore. A questo punto il Fogazzaro interviene e reclama il pianoforte di suo padre. Don Merlini glielo rifiuta. E il Fogazzaro lo trascina in pretura. Che ne dirà il *Santo?* A don Merlini importa di sapere soltanto quel che ne dirà il pretore.

S'ha da notare, tra parentesi, che l'illustre scrittore cattolico prima di chiamare in causa don Merlini ha chiesto il dovuto permesso alla Curia arcivescovile. Se, cioè, don Merlini sarà condannato, dovrà subire la pena non soltanto in questo mondo ma anche nell'altro? I credenti sono feroci.

Ma i giornali che hanno annunciato queste che oserei chiamare baruffe in famiglia, non hanno detto la ragione dell'ira d'Antonio Fogazzaro. Sul pianoforte per ora di don Merlini, si dice che il poeta abbia scritto quelle *Versioni dalla musica* che sono non ultimo ornamento delle sue bellissime *Poesie scelte.* La gavotta del Martini, la mazurca dello Chopin, il minuetto del Boccherini, che gli hanno tant'anni fa suggerito quegli armoniosi versi, pare sieno state dal poeta giovanetto suonate, bene o male, lì sopra. Egli, perciò, non reclama da quel parroco testardo soltanto un pianoforte ma anche una reliquia. Rammentate qualche strofa di quelle versioni? Me ne tornano alla mente due fra le più leggiadre:

Leggero e grazïoso
Guardami come ballo.
Dietro a te moro e poso.
Sol se tu falli, io fallo.
Bello così ballare
Come si balla noi,
Pian piano dolcemente,
E non sudar, soffiare,
Pigliarsi un accidente.

Io m'auguro che l'avvocato del Fogazzaro voglia francamente confessare al magistrato, se è vera questa ragione sentimentale ed intima che ha spinto lo scrittore a citar il parroco, e magari voglia intercalar nell'arringa quei versi delicatissimi

Pian piano dolcemente

con quel che segue.

*

17 decembre, lunedì. — A Washington negli Stati Uniti — sempre loro! — il signor Shaw ministro del tesoro ha fatto un discorso per dichiarare al popolo ch'egli è atterrito dall'enorme prosperità della sua patria: "Solo un disastro generale può arrestarci sulla via che seguiamo„. Il nostro Majorana è battuto per molte lunghezze!

Lo spavento del signor Shaw dipende da questo semplice fatto: il commercio americano è tanto ricco, che non trova il danaro sufficiente per contare le proprie ricchezze. Io non so quel che l'America meravigliosa ci prepari domani; ma è difficile che il domani riesca a battere questo *record* d'oggi.

Esso mi rammenta le strane parole d'un americano molto vicino e molto caro a Pierpont Morgan, una notte, tre anni fa a Parigi. Eravamo esciti da un ricevimento verso mezzanotte e avevamo, per caso, sceso le scale insieme. L'americano con la pronta franchezza che è propria del suo paese e che deriva da un ben inteso egoismo, mi dichiarò, abbottonandosi la pelliccia, che non conosceva un'anima a Parigi fuori degli amici dove avevamo passato la sera, che non aveva sonno e che non sapeva dove dar del capo. Non avevo sonno nemmeno io e andammo da Durand a cenare. Cenare è un modo di dire, anzi più esattamente, per un americano, è un modo di bere. Il mio compagno cominciò con due *cocktails*, finì con una bottiglia di Pommery secco, — *american flag*, come si dice in gergo di cantina. Io, da buon italiano pacifico, mangiavo guardandolo bere.

Dopo il secondo bicchiere di sciampagna e dopo aver cercato per la vasta America qualche conoscenza comune, l'amico di Morgan cominciò a parlare di *trusts.* Erano esciti in quei giorni nel *Temps* alcuni articoli di Lazare Weiller, che spiegavano ai parigini i danni e i vantaggi dei *trusts*, e l'americano se ne lamentava. I *trusts* erano, secondo lui, la più grande conquista della civiltà. Io provai a opporgli la scoperta dell'America fatta dal povero Colombo; ma anche quella scoperta gli appariva, al lume dello sciampagne, ridicola in confronto alla scoperta del *trust.* Lentamente, infervorandosi alle mie obiezioni, egli mi descrisse i successivi sindacati che avrebbero nell'avvenire riunito i sindacati più piccoli. Pareva di sentir improvvisare un romanzo di Wells. Alla fine egli pronunciò, dopo una pausa meditata, queste parole profetiche: — Ma il *trust* che diventerà d'un colpo padrone di tutt'i *trusts* sarà quello dell'oro. Accaparrar tutto l'oro del mondo è facilissimo, è cento volte più facile che accaparrarne tutt'il grano o tutt'il carbone. Soltanto bisogna farlo al momento buono. E chi avrà sequestrato tutto l'oro potrà in un minuto essere padrone dei padroni del mondo, *the master of the masters of the world.*

E seguitò a spiegarmi il suo progetto fantastico e feroce. Alle sue parole vedevo tutt'il mondo morir di fame per l'avidità di quell'uomo; ed egli parlava con tanta convinzione, che con l'aiuto dell'ora e del vino mi pareva che si trattasse d'una catastrofe imminente. E d'un tratto quello straniero ebbro e feroce mi fece disgusto e mi alzai per andarmene: e provai un certo orgoglio a pagargli io il conto.

Il terrore del signor Shaw mi ha fatto ora tornare alla mente quella sera e quella profezia. Che il mio compagno di cena vada già lavorando ad attuare il suo disegno fantastico e crudele?

*

19 decembre, mercoledì. — Dunque l'onorevole Tittoni non è contento della stampa italiana. Nel suo discorso di jeri, che è tutto miele e petali di rosa, egli non è stato cattivo che con la stampa. Non so se fra tutti gli avversarii l'onorevole Tittoni abbia creduto di scegliersi così proprio quello più innocuo. Certo è che egli ha contro noi citato anche il parere "d'un uomo insigne„ ed anonimo. L'uomo insigne ha confidato al nostro illustre ed elegante ministro, che la stampa costituisce nientemeno "il principale se non il solo vero pericolo della pace europea„. Come giornalista, confesso che mi sento lusingato.

Ma quest'affermazione prova che le cure d'un ministro degli esteri devono essere davvero assorbenti, perchè appena egli non s'occupa più d'alleanze e di trattati, d'imperatori e di re, di cancellieri e di congressi, non riesce più a veder chiaro.

L'onorevole Tittoni sa come si fa un giornale? La domanda è rispettosa, perchè io non mi stimerei offeso quando egli mi chiedesse se io conosco, ad esempio, i verbali delle sedute d'Algesiras o il testo preciso del trattato della Triplice. Egli crede forse che il giornale sia un moderatore dell'opinione pubblica, peggio un suscitatore di pubblici tumulti? Ahimè, il giornale è molto meno ed è molto più: il giornale è l'eco dell'opinione pubblica. Cioè esso non può creare agitazioni fittizie, ma dà semplicemente conto delle agitazioni palesi o latenti che già esistono. Come non s'è mai veduto un articolo di critica che abbia potuto indurre il pubblico ad andare ad ascoltare una commedia o a comprare un libro nojoso, così non s'è mai veduto un articolo che sia riescito a sollevare artificiosamente un tumulto contro una nazione lealmente amica. Ma la forza, l'utilità dei giornali stanno in questi due fatti: primo, che essi, pubblicando contemporaneamente e nella forma più chiara e più libera le opinioni opposte, uccidono o neutralizzano le opinioni pericolose e false in brevissimo tempo così bene, che si può essere certi che, da quando è nato il giornalismo libero, se un'opinione resiste alla polemica e continua a far seguaci, essa contiene qualcosa di vero e di vivo sicuramente; secondo, che i giornali, diffondendo le notizie vere in pochi minuti a milioni di lettori, permettono a tutti di ragionare su dati di fatto non su sospetti sussurrati ed oscuri. Le notizie false? Eh via! Il più sbadato lettore ormai può assicurare l'onorevole Tittoni che una notizia falsa non ha mai, con la frequenza dei giornali d'oggi, una vita più lunga di dieci o dodici ore. Una volta, invece....

L'onorevole Tittoni e "l'uomo insigne„ che si lamentano della stampa contemporanea sono probabilmente più vecchi di me e possono meglio di me ricordare i pericoli d'una falsa notizia in tempi in cui il giornalismo almeno da noi era bambino e non aveva la solida nutrizione di dieci e dodici colonne di telegrammi mondiali ogni giorno.

La falsa notizia e le ire e le paure che allora ne derivavano, dilagavano per giorni e s'alzavano in tempesta; e quando giungeva a qualche orecchio la verità, spesso era troppo tardi, l'errore aveva prodotto tumulti formidabili, atti e parole irre-

Nel prossimo numero comincerà:

CREVALCORE

romanzo di NEERA.

parabili. Oggi basta che il segretario dell'onorevole Tittoni telefoni una parola a un giornale officioso, rettifichi o moderi la notizia errata o soltanto pericolosa; e sul veleno d'un'ora fa il pubblico ingoja subito il contravveleno. La stampa è un meraviglioso strumento di governo, prima di essere un utile strumento di rivolta. È un peccato che un uomo politico come l'onorevole Tittoni non se ne sia accorto e seguiti a ripetere i preistorici pregiudizii dell' “uomo insigne „. E ormai è tardi: e l'onorevole Tittoni non se ne accorgerà più.

Ed è anche un peccato che, per quanto tocca l'Austria, egli si sia affatto dimenticato che tra il 1866 e il 1906 son passati soltanto quaranta anni, e che la memoria degl'italiani è almeno in questo più pronta di quella dei loro ministri. Vuole il ministro degli esteri una prova elementare di questo stato d'animo che, senza la stampa e senza la libera e continua discussione nei giornali, potrebbe davvero diventar pericoloso? Quando pochi mesi fa si parlò da qualche giornale e molto cautamente di quelle pretese manovre di bombardamento della flotta austriaca nelle acque d'Ancona, gli animi si accesero per ventiquattr'ore di curiosità più che d'ira perchè la notizia era data “con riserva „. Supponiamo che un giornale avesse avuto la stupida idea di annunciare che quelle manovre di bombardamento erano state invece eseguite dalla flotta inglese. Chi ci avrebbe, sia pure per ventiquattro ore, creduto? Nessuno, nemmeno il giornalista imprudente che avesse inventato quella notizia. Da che deriva questa differenza di trattamento; il sospetto immediato in un caso, la quieta incredulità nell'altro? Dalla stampa? Soltanto dalla stampa? Non faccio all'onorevole Tittoni il torto di pensare che egli sia così ingenuo.

Ma il suo discorso ha, sì, il torto di farcelo per un momento supporre. E per un ministro così prudente, questo torto è imprudentissimo.

Che se poi l'onorevole Tittoni crede che l'ideale d'un articolo di politica estera sia la prosa del suo discorso, allora, ahimè, rinuncio subito a discutere....

Il conte Ottavio.

TEATRI.

Della *Carmen*, rappresentata alla Scala la sera del 19 dicembre, parliamo alla pag. 604.

Al teatro Alfieri di Torino la compagnia di Virgilio Talli ha rappresentato la nuova commedia di Alfredo Testoni: *La scintilla*. Con questo lavoro l'autore di tante commedie allegre, tende a lasciare la strada vecchia, per avvicinarsi al dramma e pare con fortuna. Infatti i due primi atti del lavoro assolutamente comici, non persuasero tutti, mentre piacque l'ultimo atto, serio nella sua condotta e nella sua morale. Udremo *La scintilla* al Manzoni, nel prossimo carnevale.

Amerigo Guasti è da una diecina d'anni conosciuto ai nostri pubblici come uno degli attori brillanti, più intelligenti e più studiosi. Ora si è rivelato pure uno spigliato commediografo, con la gaja commedia *120 HP* che sfrutta la mania del momento, l'automobilismo e le sue corse pazze. Un vero maniaco per l'automobile è il conte Adolfo Lancioni, il possessore della invincibile *120 cavalli Fiat*, e di una moglie molto bella e corteggiata, specialmente da un intraprendente tenentino. Durante la corsa per la Coppa d'oro, — Milano-Napoli e viceversa, — questi trova modo di impedire che il conte arrivi a tempo ad una delle partenze. Camuffato coi vestiti da automobilista del conte, il tenente parte in sua vece, accanto alla contessa, e dopo aver vinto, durante una tappa, le ritrosie della bella signora, vince anche la corsa; acquistandosi la eterna riconoscenza del marito. La commediola corre con sufficiente verosimiglianza, animata da vivaci macchiette e da battute spiritose di dialogo, e a Milano al teatro Olimpia, è piaciuta assai e si replica davanti a sale affollate. È recitata molto bene, particolarmente da Dina Galli (contessa) dal Bracci (conte) e dal Guasti stesso, che sotto le spoglie di tenentino, assistette al suo doppio successo di attore ed autore.

Fot. Sciutto, di Genova

Amerigo Guasti.

Serata quanto mai interessante, lieta e pur nel fondo assai commovente fu quella data al Manzoni dalla compagnia Calabresi, in onore di Giuseppe Giacosa. Si rappresentarono *Acquazzoni in montagna* e *La partita a scacchi*. Il primo lavoro era per molti una novità, da molti anni non essendo più rappresentato. È una commediola di equivoci, scritta con tanta *verve* comica, con tanta freschezza di dialogo, che può valere come modello del genere. Un pubblico imponente, per eleganza e numero, la applaudì con calore. Fu recitata con molto amore da tutti, particolarmente dal Calabresi, dal Rosa, dalla Brignone. Il prologo della *Partita a scacchi* è stato detto dal Pastonchi, con la sua squisita arte di dicitore, che sa dar vita e colore alle immagini dei poeti. Poi il celebre atto, interpretato con molto amore, piacque come nei tempi dei suoi primi trionfi. Si incassarono circa lire quattromila parte delle quali andranno a ingrossare la somma che si va raccogliendo per le onoranze al compianto, illustre drammaturgo.

Il palazzo del Credito Italiano a Roma.

Fra le nostre illustrazioni d'attualità, riproduciamo a pag. 608 alcune fotografie del nuovo Palazzo del Credito Italiano a Roma.

Questo palazzo storico, già conosciuto sotto il nome di *Palazzo Verospi*, poi passato in proprietà dei *Principi Torlonia*, fu ceduto nel 1904 al suddetto importante Istituto Bancario il quale, dopo averlo opportunamente trasformato così nell'aspetto esteriore (v. fotografie dell'antico e dell'attuale prospetto) come nella disposizione interna, ne ha adibito il pianterreno e il primo piano ad Uffici proprî, destinando al sotterraneo un impianto di camere corazzate, pel servizio del pubblico e pel tesoro della Banca, impianto che risponde ai criteri più moderni, così dal lato della comodità del servizio, come da quello estetico.

La trasformazione eseguita su progetti dell'architetto *Giustini* ha così dotato il centro della Capitale di un altro fra i più belli edifici che figurano nella grande arteria che è il Corso Umberto I.

Pel Centenario di Carlo Goldoni. — *Un'edizione completa delle sue opere.* — A Venezia, in una sua recente seduta, il Consiglio Comunale ha udita la lettura della relazione dell'assessore conte Pellegrini sul programma di onoranze a Carlo Goldoni nel terzo centenario della sua nascita, che ricorre il 25 febbraio 1907. Le proposte della Giunta Veneziana, che furono apprezzate, si riassumono così:

1. Deporre ai piedi della bellissima statua di Antonio Dal Zotto, una corona di bronzo:

2. Far rappresentare nella sera del 25 febbraio nel teatro che da Lui s'intitola, una delle sue commedie — alla quale precederà una commemorazione di illustre oratore.

3. Concorrere nella pubblicazione di una monografia goldoniana “scritta da un giovane, modesto quanto valente, il prof. Giuseppe Ortolani, già favorevolmente giudicato da maestri autorevoli per un suo lavoro letterario e storico sul settecento „. La monografia, ricca di illustrazioni, sarebbe stampata dall'Istituto Veneto d'Arti Grafiche, in numero di 500 esemplari, 800 dei quali sarebbero consegnati al Municipio.

4. Intitolare da Carlo Goldoni la nuova via ed il ponte che da Campo San Luca sboccano nella Fondamenta del Bacino Orseolo.

Ma il ricordo più durevole che resterà di questa data, sarà l'annunciata edizione delle opere del glorioso riformatore del teatro italiano. Consisterà di circa 20 volumi in ottavo, dalle 500 alle 600 pagine ciascuno. La spesa necessaria a tale pubblicazione è preventivata complessivamente in lire 50 000 per 500 esemplari, che verrebbero posti in vendita a 100 lire ciascuno.

Almanacco Italiano. La Casa editrice Bemporad di Firenze ha pubblicato anche quest'anno il suo ormai celebre Almanacco Italiano, ch'è arrivato felicemente al dodicesimo volume. Quasi mille pagine di testo e più di 800 figure contiene il compatto, nitido libro, la cui utilità e amenità non isfuggono più a nessuno. L'*Almanacco Italiano* Bemporad, alla gara dell'Esposizione internazionale di Milano, si è presentato nella sezione “Gl'Italiani all'estero „ con le sue edizioni speciali per il Brasile, l'Argentina, il Chilì e il Perù (non era possibile di parteciparvi altrimenti, non essendovi in quella esposizione un riparto speciale dei libri) e vi riportò la grande medaglia d'oro. Meritato premio a un'iniziativa gradita assai ai connazionali d'oltre mare. Il volume di quest'anno reca delle novità: le nuove cartine celesti mensili, disegnate dall'astronomo Baroni; i dodici mesi sono decorati da ventiquattro quadri famosi; primi d'una nuova serie che avrà la sua continuazione negli anni successivi. Notiamo la “Storia politica dell'anno „ narrata dalla caricatura italiana; un allegro bozzetto di Jarro “Un romanzo in dodici mesi „; la musica dei canti nazionali, ecc. Un emporio di notizie svariatissime e ben coordinate reca anche quest'anno l'*Almanacco Italiano*. Compilatore ne è sempre il prof. G. Fumagalli, con la cooperazione di valenti specialisti; i quali hanno per mira fissa quattro cose, indispensabili specialmente per gli almanacchi: l'abbondanza delle notizie, la precisione, la chiarezza e la brevità.

Fot. Quay-Cendre.

Il colonnello Müller,

nuovo Presidente della Confederazione Svizzera.

Il 13 dicembre a Berna l'assemblea federale ha eletto presidente della Confederazione Svizzera per l'anno 1907 il consigliere federale Edoardo Müller con voti 168 su 178 votanti. A vice-presidente del Consiglio federale è eletto il signor Brenner di Basilea con voti 175 su 178 votanti.

Il colonnello Edoardo Müller non è persona sconosciuta a molti nostri lettori, i quali ricorderanno senza dubbio d'averlo visto la passata primavera, aitante e marziale, ai fianchi del presidente Forrer visitare Milano e la sua Esposizione internazionale.

Nato a Dresda il 12 novembre 1848 da padre modestamente agiato, che ebbe notevole parte nei rivolgimenti politici di quell'epoca burrascosa in Germania e nella Svizzera, Edoardo Müller fu, ancora fanciullo, condotto nel suo Cantone d'origine, Berna, e vi fece brillantemente gli studii letterarii e legali, che compì nelle università germaniche e coronò col duplice diploma di dottore e d'avvocato.

Appena ventquattrenne fu nominato nel 1872 alla carica di presidente del Tribunale del distretto di Berna, l'occupò però solo un biennio per aprire studio d'avvocatura che gli valse bentosto un'estesa clientela: nel 1888 fu eletto sindaco della capitale federale. Venuto a morire nel 1895 il consigliere federale Schenck, che rappresentava da un quarto di secolo il grosso Cantone di Berna nel Governo della Confederazione e vi aveva sempre sostenuto le idee più avanzate i bernesi unanimi gli scelsero a successore Edoardo Müller. Egli resse dapprima il dicastero della Giustizia e Polizia, lasciato poco dianzi vacante da Luigi Ruchonnet; assunse poscia e tenne sempre il dipartimento Militare, verso cui lo chiamavano le sue speciali attitudini e predilezioni avendo egli fatto tutta la carriera fino al massimo grado di colonnello divisionario. Egli si distinse inoltre per una lunga serie d'anni come membro e presidente del Gran Consiglio nazionale, e specialmente nel 1885-86, quale procuratore generale della Confederazione, quando fu incaricato di costrurre e dirigere la complicata istruttoria contro le mene degli anarchici in tutta la Svizzera.


Lo scaricamento degli alberi di Natale.


La madre felice.


Un albero di Natale in gondola a Venezia


Mercato degli alberi di Natale sulla Winterfeldplatz a Berlino.


Porta a casa l'albero.

L'ALBERO DI NATALE (fotografie comunicateci da Adolfo Croce)



LA DISCESA DEL PIFFERARO, disegno di *Edoardo Dalbono.*



Fabbricazione dei capretti in Sassonia.

La fabbricazione d'un elefante.



Modello di uno degli angeli fabbricati dalla vecchia boema.

Una vecchia boema che da trent'anni fabbrica angeli di cartone.

La capretta stile secessione

Il supercane.



Come si fabbricano le bestie feroci in stoffa.

La vendita dei giocattoli meccanici sulla strada.

LA FABBRICAZIONE DEI GIOCATTOLI (fotografie comunicateci da Adolfo Croce).

NATALI ARCADICI

di ***E. G. Boner***

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA che negli anni scorsi ci hanno accompagnati nella nostra scorsa per la storia della lirica natalizia vorranno seguirci ora che siamo al termine di quel viaggetto letterario. Lo finiremo con una breve punta nei paesi d'Arcadia. Vedranno, per tal modo, più chiari e spiccati che non altrove i caratteri della reazione poetica seguita nel Settecento agli spiriti e alle forme del secolo precedente; il giulebbe sostituito al pepe, gli anodini agli eccitanti, le divote cavatine di galanti monsignorelli alle volatone baritonali degli infervorati marinisti. Ma, purtroppo, nemmeno qui non troveranno nè vera poesia nè vera fede.

Chi, per esempio, volesse rimaner edificato da codesto genere di poesia sacra, dove non è più nulla d'intimo, di suggestivo, di veramente gaudioso o di veramente angoscioso, ma tutto è stantìo, manierato, artefatto, e dove alla gentile soavità di compenetrazione divota dei semplici Trecentisti s'è impudentemente sovrapposta una farragine di lenocini concettuali e formali che tradiscono l'assenza di ogni sentimento e di ogni convinzione profonda, non avrebbe che a leggere il famoso Trattato poetico del signor conte Francesco di Lemene, vale a dire la lunga serie di *Sonetti ed Hinni consagrati al Vicedio Innocenzo Undecimo Pontefice Ottimo Massimo*[1], nella quale il celebre madrigalista, dice il Tiraboschi, "ardì il primo di esporre in sonetti e in canzoni i più augusti e più profondi misteri della Religione rivelata, e benchè lo stile non ne sia sempre altissimo e vi si possa bramare un estro più vivo, nondimeno non pochi sono i pregi di queste Rime, attesa singolarmente la difficoltà dell'argomento „[2]. Egli comincia, con dati schemi dottrinalmente predisposti, a filosofare in tutto il *Trattato II* sulla *Missione del verbo*; nel *Trattato IV* parla di *Dio Huomo* in un sonetto ch'è tra' meno oscuri:

Humanità, Divinità s'unio
Onde ver huomo e vero Dio ti nomo,
Datore e Redentor de l'esser mio:
Quindi, se non poteo quel fatal pomo
Innalzar l'huom per aggnagliarlo a Dio,
Abbassi Dio per agguagliarlo a l'Huomo.[3]

Ed ecco, nel Trattato quinto cantato *Dio figliuolo di Maria, Annunciato, Conceputo, Partorito, Nel Presepio, Circonciso, Presentato al Tempio*, e così via. Qualche esempio. Nel Sonetto a *Dio nell'utero di Maria,* la prima terzina esclama:

in te beato, o quai prodigi adopre,
utero di Maria, l'alto consiglio
Mentre vuol, che l'Immenso in te si copra!

Nell'altro *Dio nato di Maria Vergine,* si conclude:

Ecco un Huomo, ecco un Dio ristretto in fasce:
Perchè tu il creda un Huom nasce di Donna,
Perchè tu il creda un Dio di vergin nasce.[4]

Nell'altro *Dio riposto nel Presepio di Maria:*

Deh, Dio Bambino, in me ti posa almeno,
Ove d'alberghi degni a te non caglia,
Chè anch'io son paglia, e la mia carne è fieno[5]

Ma, pochi sonetti ancora, e si sente bisogno di un altro *Hinno,* stavolta *A Dio, figliuolo di Maria,* per potere alzarsi a voli più autenticamente pindarici, per quanto intramezzati da piacevoli capriole di quartine ottonarie:

In verno si nevoso
Un autunno improvviso
D'un horror si freddo a scherno
Fiori e frutti il suol matura,
E stupisce alma Natura
Nel veder fecondo il verno:
Ma lo stupore abbonda
Più nel veder Virginità feconda.
Da colle non lontano
Adorator drappello
Scendono al Dio bambin Ninfe e Pastori....
Di quell'antro ov'egli giace,
Ognun ferma il piè sul varco,
E curvando i cigli in arco
Ognun mira ed ognun tace....

finchè sciolgono tutti un inno di grazie al Dio neonato, e ultima una *Ninfa a Dio sacra* esclama:

E tu, madre di clemenza, / Tu ne porti il secol d'oro,
Nel cui seno il Figlio adoro, / Tu ne rechi l'Innocenza....[6]

Di questo misto di prosopopea secentesca e di tenerume arcadico, di sacro e di gentilesco, s'intessono i più di questi trattati agiografici, dove, dice il Belloni "è, si può dire, verseggiata la *Somma* di San Tommaso.... in cui il De Lemene si mostra poeta lezioso, privo di vera ispirazione, fiacco, amante di concettuzzi e delle frivolezze „....[7]

Ma chi dei poeti, tranne forse Ottavio Rinuccini, mostra in quel benedetto Seicento e in que' principî dell'Arcadia, di avere un vero e forte sentimento religioso? e chi, date le condizioni dei tempi, avrebbe potuto averlo? Sia poetica quanto si vuole la materia del Nascimento di Gesù, come pretender nella sua trattazione, da freddi e arguti spiriti mondani, un fervore, una schiettezza e una ingenuità che non era più da un pezzo negli animi o nell'atmosfera morale, che non si trova nemmeno più — è tutto dire — in una Meditazione IX[1] pel giorno 24 decembre, del B. Alfonso Maria de' Liguori, che è quanto di più gelido, di più convenzionale, di più fittizio si possa immaginare? Come voler cantata degnamente l'innocenza e la virtù e la redenzione, quando un frate davvero virtuoso e austèro, Tommaso Campanella, esclamava:

Se torni in terra, armato vien, Signore!
Ch'altre croci apparecchianti i nemici,
Non Turchi, non Giudei que' del tuo Regno[2]?

Lo stesso difetto di senso religioso riscontriamo nella I parte del secolo decimottavo; chè anzi, se nel Seicento qualche superstite favilla di religiosità veniva stentatamente alimentata dalla eloquenza dei grandi predicatori spagnoli, francesi e italiani, nel Settecento la vediamo estinguersi nel dilagar di amabili frivolezze, di galanti lasciverie, così nella vita come nell'arte. Sorge qualche volta, di mezzo a quel vasto bello di cantorelli arcadici, una voce più robusta, un accento più austero; ma, per poco che vi si presti attenzione, si avverte anche in quella e in questo un tono falso e affettato.

Nè tale carattere si può constatar meglio in altri generi poetici che in quello religioso e in ispecie nella lirica natalizia che per quel che c'è d'infantile, di grazioso, di minuscolo nell'indole sua, si presta benissimo alle rimpicciolìture, alle bambolerie, ai pargoleggiamenti a base di latte e miele di tutta una frotta di pastorelli canori. È il trionfo dei *Natali gesuitici*, delle mille capestreriole rimate de' mille padri Ceva in volgare, i quali, come l'autore del *Puer Jesus,* bambineggiano sguaiatamente intorno al *Presepio* dell'Infante divino, strillando e guaiendo i loro leziosi fervorucci con simulazione d'ingenuità puerile, in cui potrebbe notarsi però un troppo frequente compiacersi, come al solito, della purezza verginale, della sacra chiostra, dell'intatto vasello, del candido seno e del dolcissimo latte di nostra Signora Maria. Che santa innocenza in quei devoti padrucci e in quei tonsurati caprarelli! Ma il loro numero è legione: infinite sono le serque di quelle loro canzoni, canzoncine, cantate, pastorali, ecloghe, strambotti, madrigali e altre giulebbate poeticherie sul Santo Natale, dove il profuso zuccherume non riesce a sopraffare il ràncico, nè l'ostentazione di candidi rapimenti a dissimulare lo scetticismo degli spiriti e il marcio delle coscienze. Taceremo dunque di questa folla di *Dei minorum gentium*, accennando i pochi più o men famosi che trattarono il sacro argomento e ai quali, ove non seguirono l'andazzo di quelli, mancò però sempre un vero e forte impulso religioso che non si manifesterà se non più tardi nel Manzoni. E di fatto "anche il Parini, come il Paradisi, il Villa, il Salandri, il Cotta, il Cassoli, l'Anguillesi, non ebbero mai un'alta e vera ispirazione religiosa, e si limitarono a vestire poeticamente pensieri e immagini bibliche „[3] e anche lo Zeno scrisse una ventina di Azioni Sacre, ma "la religiosità che sale dall'animo e dà il desiderio dell'infinito mancava a lui come a quasi tutti gli uomini del secolo XVIII; la fede s'era intiepidita da tempo, nè le specifiche de' Gesuiti e del Sant'Ufficio valevano a ridarle un po' di calore nonchè il fervore ascetico d'altri secoli[4]. „ Cominciamo da coloro che, trattando della sacra notte, stimarono di dovere assumere un tono enfatico e solenne, a differenza di chi usava, nel cantarne, i tenerumi e le grullerie di moda, quei "cari smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini „, come il Baretti chiamava quelli del suo "lezioso, galante, inzuccheratissimo Zappi „[4]. Eppure anche il Zappi, l'arcade Tirsi Leucasio, dà piuttosto nell'epico che nell'idillico in quel sonetto *Per la notte del Santo Natale:*

Io veggio entro una bassa e vil capanna
Un pargoletto che pur dianzi è nato...
Ma un Dio se stesso in sì vil foggia onora?
Vieni, o Superbo, e l'umiltade apprendi
Da quel Maestro che non parla ancora;[6]

come non si può negare il tono pindarico ai due sonetti: *Per la nascita di N. S.* di Girolamo Tagliazucchi:

De' vostri alpestri sassi, o duri venti,
Nel cavernoso sen fate ritorno....
. . . .
Sorgi, o Sionne, e al primo onor sovrano
Torna del Soglio, e maestà rivesti....
Dagli alti segni il divin Figlio in questi
Sceso, s'avvolge entro un bel velo umano....
Per fin gli abissi tenebrosi e cupi
Senton nuova dolcezza; ed oh qual ferai
In volto Abramo, e gli alti antichi Padri[1]

nè a quello, che conclude similmente, d'ignoto autore, *Sopra il Santo Natale:*

Stava dubbiosa e con la man sul ciglio
Tal che se stessa consultar parea....
L'umanità....[2]

nè a quello *Per l'accademia del SS. Natale in Palazzo apostolico* di Silvio Stampiglia:

Sotto spoglia mortale un Dio s'asconde,
Lieti gli vanno i Pastorelli accanto....
E Regi ornati di corona e manto
Dell'umil culla sua bacian le sponde.
Folle Oriente, ingrata Palestina.
Volge le spalle a così bella Fede:
La sprezza adulta, l'adorò bambina[3]

nè a quello di F. Gio. Batt. Cotta:

Nasce il divino Infante, e l'aurea pace
Seco sorge, e d'amore empie ogni lido,
Pasce l'erba coll'agne il lupo infido,
Scherza col toro il fier leon vorace....[4]

Tutto un elogio dello stato pastorale, in grazia del privilegio accordato ai pastori galilei d'adorar primi la Divinità del Bambino, è il sonetto di Ferdinando Antonio Ghedini *Per la nascita di N. S.:*

Chi sparir l'ombre, e chi già vide il sole
Splender di notte? e chi d'inverno il riso
Scorse de' prati, e il suol tutto improvviso
Nel suo manto portar rose e viole?...
E chi pria degno di goder fu il santo
Dunque, o ben degno d'ogni pregio e vanto,
Almo, giocondo, pastorale stato![5]

dal quale concetto d'umiltà è lontano le mille miglia il sonetto del Frugoni *Per la festa del Santo Natale,* ossequioso augurio di felicità a Sua Altezza Serenissima il signor duca Antonio Farnese, da poco arrivato in Parma; sonetto che dimostra come la servile ingegnosità cortigianesca possa volgere in laide piaggerie anche i più alti soggetti di poesia e di fede:

Alla beata cuna, ove di spoglie
Terrene cinto il Fanciul santo stassi
Fra quanti voti ivi benigno accoglie
Il nostro a tutti innanzi andar vedrassi....
Buon Dio, che in basse forme involi e ascondi
L'infinito splendor de' pregi tuoi,
Di Taro e Trebbia il nobil Voto io sono.
Sul mio nuovo Signor largo diffondi
L'alto tuo Nume....[6]

Del Frugoni è anche una lunga tiritera di stanze sdrucciole, *Per lo SS. Natale,* dove non sai se più ti disgusti l'artificiosità delle rime forzatamente compicciate, o la verbosa rifrittura di concetti superficiali e diluiti:

Or che l'ore del sonno il bosco imbrunano,
E i chiusi greggi il fido ovil ricovera,
Deh! perchè lieti a cantar mai s'adunano
Quanti Pastor la bella Parma annovera?...
Fin l'ombre un giorno inusitata irradia.
Che notte è questa, o mia diletta Arcadia?...

Qui novera una torma di verseggiatori del tempo e del luogo e dell'accademia, un Cultor nobile de' Panelleni paschi, un Diodoro, un Tamarisco, un Aristofonte, un Pastor Focèo e anche, ah birboncello!...

Vengano pur con voi quante s'aggirano
Pastorelle tra noi, che i boschi abbellano;
Quante umiltade ed innocenza spirano
O se veder si fanno, o se favellano;
Quante nel fonte o lor beltà non mirano,
O lor beltade sol virtude appellano.
Venga la saggia ed immortal Licoride,
La verecorda Iren, l'intatta Cloride.[7]

Bravo il *padre incorrotto di corrotti figli!*

Nè questa è l'unica menzione di belle ninfe di cui si compiaccia il reboante abate in occasione di tale santa ricorrenza. Che! anzi, nella Pastorale fra Comante e Talasco, *Per il giorno del SS. Natale,* quella che comincia con le parole di Comante (leggi Carlo Innocenzo Frugoni):

Oh se sapessi quel ch'io vidi! Oh bella
Vista Celeste! Oh volto! oh notte! oh Figlio
Vezzoso di vezzosa Verginella!...

e dove si narra che:

Sceso dai regni dell'eterna Pace
L'almo verace Pastorello a vita,
Entro romita capannella or nacque....

lo stesso pastore, a un certo punto, assicura che

. . . . . il santo neonato
Soffre che Ninfa e che Pastor l'adocchi....
. . . .
E vidi la ridente Galatea
Uva offerirgli sì recente e fresca
Che dal suo tralcio or or colta parea
E Fille un augellin, che il cibo e l'esca
Di man la prenda e va di dito in dito
Saltando, e gli altri col suo canto adesca,
La bionda Irene un vago cerchio ordito
D'appio e di menta....[8]

Chi non vede qui la commozione tra devota e galante di quanti cavalieri e dame incipriate

---

1 Milano e Parma, per Giuseppe Dell'Oglio e Ippolito Rosati, 1684.
2 *St. d. Lett. ital.*, T. VIII e L. III, § XVI, p. 376.
3 Op. cit., *trattato* IV, p. 91.
4 Ib., p. 121.
5 Ib., p. 123.
6 Ib., p. 132 segg.
7 Op. cit. II, p. 114.

1 B. A. M. DE LIGUORI, *Novena del S. N.* (Napoli, 1837), p. 209-211.
2 *A Cristo nostro Signore,* sonetto, in *Opere,* a cura di A. D'ANCONA (Torino, Pomba, 1854) Vol. I, p. 34.
3 F. CONCARI, *Il Settecento* (Milano, F. Vallardi), c. VIII, p. 342.
4 Id., ibid., II, p. 61.
5 *La Frusta letteraria* (Milano, Pagnoni), Vol. I, p. 14.
6 In *Rime* dell'avv. G. B. F. ZAPPI e di FAUSTINA MARATTI, con *alcune rime de' più celebri arcadi di Roma* (Napoli, 1833), T. I, p. 6.

1 Ib., T. I, p. 1385.
2 In *Cento sonetti di celebri autori*, IV, p. 57.
3 Ib., T. I, p. 392.
4 *Dio nascente* in Sonetti ed Inni di F. GIO. BATT. COTTA, dell'ordine eremitano (In Venezia, presso T. Battinelli, MDCCXLV), Son. XCIII, p. 267.
5 *I Lirici del secolo XVIII* (Milano, Sonzogno, 1888), p. 27.
6 In *Opere poetiche* (Parma, Stamp. reale, MDCCLXXIX), T. I, p. 28.
7 Op. cit., T. IV, p. 291-95.
8 Ibid., T. IV, p. 58-59.

circondano l'esuberante poeta e assentono dagli occhi umidetti e approvan coi sorrisi amorosetti? Oh, bella cosa la devozione, quando serve così bene al cicisbeismo!

E intanto un altro fantasioso verseggiatore, Agostino Paradisi, nel quale "certe idee di libertà.... e le immagini e i sensi della Bibbia s'incontrano più di frequente e aggiungono gravità e decoro„[1], Agostino Paradisi è attratto anch'egli a Natale, se per ispirito d'imitazione o d'ammirazione non saprei, nell'orbita degli sdruccioli del rimbombante scrittor genovese, dando anch'egli la stura a ben 12 ottave su *La natività del Salvatore*, "una veramente povera cosa, nè si direbbe uscita dalla penna di così robusto verseggiatore.„[2] Si giudichi un po':

1 Cantate, o sacre Muse; a voi rispondono
Lunghi concenti di celesti cetre....
. . . .
4 Ecco a sgombrar l'antica amaritudine
Amiche voci nel deserto suonano,
Che per l'ampia arenosa solitudine
D'un Dio che giunge a noi, d'un Dio ragionano.
. . . .
6 Veggio Betlem, veggio l'umil tugurio.
Ivi adempiuto è omai l'antico augurio.
7 Quei che col piede eterno uso è di premere
Le penne a gli Aquilon, quando s'adirano,
Quei che fa per le nubi il turbin fremere,
Onde le selve vacillar si mirano....
Quegli or vagisce in breve cuna e al velano
Spoglie d'uomo mortal, che il Nume celano.[3]
. . . .

Anche in ottava rima, senza però quel continuo singhiozzio di sdruccioli, è un poemetto anzi un idillio natalizio di Luigi Lamberti, dal titolo *Filteo al Presepio*, in cui non mancano tratti pregevoli per semplicità e naturalezza. Filteo è un vecchio pastore dimorante sulle *adomminie rupi* con due ben allevati figliuoli. Una notte ode

un'armonia d'arpe e di lire
che l'aria intorno intorno allegra e molce,

indovina di che si tratti, per un certo senso profetico che gli s'era venuto accrescendo nella solitudine dallo studio delle Scritture, onde s'affretta subito a svegliare i figli, che accendono il lume, scelgono nel loro abituro i migliori doni d'autunno,

E Filteo stesso di sua man prepara
Un licor vecchio già di due decenni.

S'avviano, e giungono alla sacra capanna scortati da un'insolita luce di firmamento.

Oh troppo vile ospizio in cui del Cielo
Si sponga il Regnatore, e della Terra!

Essi adorano Chi è nato, e Filteo gli fa una lunga e commossa allocuzione:

E qual gioia aspettarmi altra degg'io
Poi ch'ho veduto il mio Signore e Dio?
Tu il vecchio assumi genitore in pace
E serba i figli a più maturi tempi....

E i due garzoni orano anch'essi; umili e beati, e il *divo Amore*

. . . . li raggiava d'un sì dolce riso
Che facea del Presepe un Paradiso....

Ma tornati al loro casolare, una voce chiama il buon vecchio, che si era nel *suo seggio* accolto, ed egli lietissimo,

Della vicina Eternità già pieno,

benedisse i figli e trapassò lentamente,

Col sospirato annunzio a render lieti
I cor dei Patriarchi e dei Profeti.[4]

Un idillio che fa ricordarne qualche altro del Gessner, o qualche novella dello Zschokke, dominati dallo stesso tenero senso un po' triste di filialità riverente.

Simil gentilezza d'ispirazione si nota pure in qualche tratto d'una elegia natalizia del Rolli, scevra per quanto si può delle solite frasi e dei soliti stucchevoli arcadicumi fra i quali ondeggia e vaneggia in quel periodo anche la poesia religiosa. Glorifica, quell'elegia, i pastori betlemiti e in questa parte riesce più schietta e sincera: se non che in fine vuole dispiegare alquanto l'ali epoliriche, quando sarebbe stato meglio seguire il tono dimesso dei primi terzetti:

Nel grembo alla felice Palestina
Presso a Betlemme in sen d'un verde prato
Sorge una amena e facile collina....
Solea le fredde notti esser soggiorno
Dei faticosi buoi che a passo lento
Stanchi, dal solco vi facean ritorno....
Allor che fra' tuguri pastorali
Il lieto annunzio del disceso Nume
L'angel portò sovra le splendid'ali....
Salve o fortunatissima collina,
In te fra vili spoglie il Nume è nato
Riparator della comun ruina.
Quanto sotto il divin Braccio in creato
Sorse dal Caos, a te s'inchina. Ahi come
Ti spregia sol l'Uomo superbo e ingrato![5]

E qui col degno Accademico Quirino e Pastore arcade in Roma è in parte d'accordo il già citato reverendo eremitano G. B. Cotta, il quale deplora però, in modo più particolare, la penuria dei carmi natalizî, ch'è a dire lo spregio dei poeti *superbi* e *ingrati* per la *Sacra collina* del Rolli:

Quando nell'Antro senza foco e panni
L'alto Divino Infante in terra nacque,
E nosco esser gli piacque....
Per gran ventura degli umani affanni,
Noi fummo i primi a disserrar le ferme
Porte degli Inni in sulla rupe alpestre,
D'onor, di Pace, e di gioir cantando.
Or chi fa' mai le prime voglie inferme,
Saggi Pastori, e il sacro suon silvestre
Lunge fugò colle zampogne in bando?[1]

Veramente, a chi ha seguito fin qui la nostra lungagnata, e vorrà seguirla fino all'ultimo, e volesse poi scorrere un po' le tante polverose miscellanee e di versi del settecento, il rimprovero del Cotta sembrerà un po' ingiusto, tanta è in quel secolo l'abbondanza de' componimenti poetici sul Natale. O desidererebbe forse, il buon frate, un nuovo genere di lirica sacra, più sincera, più semplice, più forte? Da che pulpiti, allora! Il genere non poteva esser che quello, dati quei gusti, quei sentimenti, quell'arte, sì che non sanno innovarlo nemmeno i più grandi tra i poeti del tempo, i giù grandi, anche per il gusto squisito il senso d'arte più raffinato. Se n'è visto qualche esempio; se ne veda un altro, insigne: un'Ode, in saffiche, *Sopra il SS. Natale*, di Pietro Metastasio, niente di meno:

Già porta il sol dall'oceano fuore
Il suo splendore, e va sporgendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell'usato....
Nato sei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celesti sfere,
E alle nere tempeste il freno, e ai venti
Stringi ed allenti....
. . . . .
. . . .
Talchè il furor dell'aquila latina ...
. . . .
L'armi depone, ed in aratri duri
Cangia le scuri sanguinose e fiere,
E le guerriere spade e i fasci ostili
In falci umili.[2]

Tralascio le strofe dove si accenna di *Proteo il gregge fido*, l'aspro *sdegno di Aquilone* e *Noto*, e altre novità e vaghezze simili, a cui verrebbe quasi quasi voglia di preferir certe lattiginose canzonette, sull'andare di quella di Pompeo Figari:

Quel leggiadro pargoletto
Che ristretto
Qui vagisce in rozze fasce,
Pria del sen di lui fecondo,
Pria del mondo
Sempr'è stato, eppur or nasce....
O capanna avventurosa,
gloriosa,
Quasi più dell'alte sfere!
A ragion scendono a volo
Giù dal Polo
Nel tuo sen l'Eteree schiere....[3]

o di quella, (ch'è una canzonetta-sonetto) del Tagliazucchi:

Bel Bambin, chi te non vede,
No, non sa che sia beltate....[4]

o di quella del Minzoni:

Mansueta verginella,
Più leggiadra dell'aurora....
Deh quel caro fanciullino
Il qual tieni stretto stretto
Fra le braccia, sovra il petto,
Come tien bell'erba un fior....
Stendil sì che al suo sembiante
Le mie labbra io metta appresso,
E vi lasci un bacio impresso
Il più dolce, il più since....[5]

o di quel sonettino leccato e giulebbato del Cotta stesso:

Vezzosa erbetta e più del sonno molle
Vaga giunchiglia al più bell'ór simile,
Candido giglio....
Sorgete omai, sorgete, e la nevosa
Stagion vi serbi alla capanna intorno
Dove quel Dio, che vi creò, riposa.[6]

E tornando appunto al Cotta, o meglio alle sue lamentele, non sarebbe un po' da domandargli se tocchi proprio a lui, che scriveva quei versi e questi, a prendersela coi poeti del suo tempo per il loro manco di zelo religioso? E dov'è in lui, frate, quello zelo? E dov'è in un altro frate, in un P. Gio. Tommaso Baciocchi genovese, della Congregazione della Madre di Dio, il quale scrivendo un inno *Per la nascita del Santo Bambino*, ricorre non solo a concetti profani, a reminiscenze classiche, al vecchio armamentario de' nostri verseggiatori più accademici, ma persino alle forme antiche di strofi, d'antistrofi e di epodi?

Str.
Almo fanciullo eterno
Che di corporeo velo
Per forte amor, vai cinto....
Ant.
Ben, tua mercè l'orgoglio
Del rio Satan già spento
Oggi non più si teme....
Str.
O se per te rinata
Vedremo ancor fra noi
La bella Età dell'oro....
Ant.
O se vedrem le selve
Non più d'ingordi mostri
Fatte orrido soggiorno....

Epodo
. . . . . .
In mille e mille modi
Saprem rozzi pastori
Tesser inni canori....
Ant.
In vil capanna angusta
Nascer quaggiù ti piacque
O sommo Re dei Regi.
Ma non fia sol chi nacque
In ampia Reggia augusta
Nato a' più cari pregi....
Epodo (p. 80)
Ma già dei versi miei
Almo Fanciullo, il canto
Più non ascolti, e dormi . .[7]

A chi obiettasse, disdegnoso di questi versi, che il Baciocchi non è tale autorità poetica da doverne tener conto, si potrebbe risponder subito citando il componimento drammatico *Per la festività del SS. Natale*[1] di Pietro Metastasio. È la prima, come si sa, delle sue "azioni teatrali sacre, scritta in Roma ad istanza dell'Em.mo cardinale Ottoboni ed eseguita la prima volta con musica di Giovanni Costanzo, e con magnifico apparato, nel palazzo della Cancelleria Apostolica, l'anno 1727.„ Gl'interlocutori sono un Genio Celeste, la Fede, la Speranza e l'Amor divino. Nell'*Introduzione* di Genio Celeste, "corteggiato d'altri genî sopra una macchina nuvolosa che rappresenta una Reggia trasparente„, canta, — e si veda con che conformità di sensi all'umile leggenda betlemita:

Esulti il mondo intero; e più che altrove,
Il giubilo e la speme
Passi di voi nel seno
Che di regni e d'imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
. . . . Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli; i sudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole....

Vi par poco? E vi par poco che nella *Parte seconda*, l'Amor divino e la Speranza dicano che

Chiuso è il tempio di Giano,

o che

Questa è l'età dell'oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l'altre fole....

e che l'Amor divino assicuri che, dopo San Pietro, le chiavi del cielo verranno trasmesse ad altri nocchieri illustri,

Ma fra quanti saranno
A l'ardua cura eletti,
Uno il ciel ne darà, che fia verace
D'umiltà, d'innocenza esempio al mondo....
Tanto la terra
L'ammirerà, che il Benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e reverenza ai regi....

Papa Benedetto XIII, dunque; con gli elogi sperticati del quale si chiude il sacro componimento.

Ah, dopo tutta codesta retorica, dopo tanta gelidità che traspare in questo e in altri scilomi verseggiati del Gaudenzi, del Ceva, dei De Rossi, dopo la prova non felice d'uno stesso Monti, nel sonetto *Per il Santo Natale 177...*:

Sei tu quel Dio che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?...[2]

e nella Elegia *De Christo nato* (1779)[3], ah, non sarebbe più onesto il confessare, o buon padre Cotta, che altri sentimenti e altre idee agitano l'uomo nuovo della fine del Settecento, che altre fedi van sostituendosi alle morte o moribonde, incitano, affaticano anche, addolorano, se si vuole, la non più arcadica generazione sorgente? Non sarebbe più opportuno il meditare sulla dolente confessione di Clemente Bondi:

Quel che gli Etiopi Re del bel Bambino
All'ignota condusse umil dimora,
Quel, che a tanti si cela, astro divino,
Dimmi, Diodoro, se tu il vedi ancora.
Il vidi un tempo anch'io nel mio camino,
Degli anni miei ne l'innocente aurora,
Ed ahi che scorta da miglior destino
Fu pur felice la mia vita allora.
Or ne ho smarrito il bene; un denso velo
Di vapor, che dal fondo escon del core,
L'anima offusca, e le nasconde il cielo.
Erro incerto fra l'ombre. E mentre annotta
Porgimi tu la man, chè in tanto errore
Io più non trovo di Betlem la grotta.?[4]

Qui non è più traccia d'impostura secentesca o arcadica; è, invece, tutto un mondo vecchio che crolla e un altro che s'innova in mezzo a dubbî, a rimpianti, a ricerche angosciose. L'uomo antico è scomparso, il moderno s'affaccia dolorosamente alle porte del mistero e grida con sincerità di cuore la sua incredulità e la sua desolazione. Chi de' nostri poeti aveva fin'allora osato tanto? Più tardi verrà il Leopardi, ma nel Bondi è già intanto il pensatore colto e il sognatore ansioso della nuova èra; egli sente già l'Enciclopedia e la Rivoluzione. Vissuto, infatti, dal 1742 al 1821, egli è il primo che ardisca romperla in poesia con i convenzionalismi religiosi, con le affettazioni d'una fede non più sentita ne' cuori, dove invece si fa sempre più strada lo scetticismo indagatore o la negazione disperata. Le parrucche, i guardinfanti, le accademie, i Gesuiti e i Pastori arcadi van dileguando in una trista nebbia più grigiastra che rosea, e già sorgono in una severa limpidità di tragici orizzonti, ben altri uomini e ben altri casi. La poetica devota del Natale agonizza. Indi a non molti decennî qualcuno cercherà di rifonderle spirito di verità e di vita con un celebre Inno sacro, imitato da centinaia di mediocri, ma, purtroppo, la grande poesia dei tempi sopravvenienti sarà quasi tutta una conferma e un comento, a volte trionfale, più spesso accorato, del verso dello scrittore parmense:

Io più non trovo di Betlem la grotta.

E. G. BONER.

[1] GONCARI, op. cit., c. VIII, p. 330-31.
[2] Ib., p. 423 nelle note al c. VIII.
[3] In *Parnaso Italiano*, T. LIII, p. 302-306.
[4] In *Poesie* di LUIGI LAMBERTI, Reggiano, (Pisa, dalla Nova Tipografia, 1799), p. 42-48.
[5] Le *Rime* di PAOLO ROLLI, compagno della Reale Società di Londra, etc. (In Venezia, F. Tavernin, MDCCXLIV), L. III, Elegia XII, Nel 1714, p. 74-75.

[1] *Parenesi a' Poeti Italiani*, str. XII; in op. cit., p. 369.
[2] In *Opere* (Trieste 1857), *Componimenti sacri*, p. 748.
[3] In *Rime* dell'avv. G. B. F. ZAPPI, etc., ed. cit., T. II, p. 171-75.
[4] In *Parnaso It.*, T. LIII, p. 282.
[5] In *Poesie* del Rev. ONOFRIO MINZONI, Ferrarese, (Ancona, Sartory, 1819), p. 34 segg.
[6] *Rime* dell'avv. F. G. B. ZAPPI, etc., ed. cit., T. I, p. 6.
[7] In *Rime scelte dei Poeti illustri de' nostri tempi* (in Lucca, MDCCIX, per Pellegrino Frediani), p. 76-80.

[1] In *Parnaso Italiano* (Venezia, Ant. Zatta, MDCCXC), T. LIV, p. 325-340; e in *Opere di P. M.*, ed. cit., p. 498-501.
[2] In *Poesie varie*, T. II delle *Opere*, (Milano, G. Resnati, 1839).
[3] Ibid., T. I, p. 301-302.
[4] *L'Epifania*, in *Versi* (Lucca, 1778, presso Francesco Bonsignori), p. 10.

LA "CARMEN„ ALLA SCALA.

Mercoledì sera si è aperto il teatro alla Scala con una *Carmen*, di cui si dicevano in precedenza meraviglie, e come di solito, quando l'attesa è grande, l'esito non è stato caloroso. Dato il benvenuto con un applauso nudrito al maestro Toscanini, il pubblico si raccolse nella sua glaciale severità di giudice, per ascoltare e giudicare Maria Gay, che da un paio d'anni Parigi, Bruxelles e Londra hanno proclamata la più grande interprete del personaggio di Carmen. La nostra consorella londinese *The illustrated London News*, poneva or sono due settimane sopra ad un ritratto dell'artista a grandi caratteri queste parole: *The great discovery at the opera: the new Carmen;* che non hanno bisogno di traduzione per far comprendere al lettore quale sia stato l'entusiasmo del pubblico di Londra. Non diremo che "la grande scoperta di Londra„ sia diventata "la delusione di Milano„ perchè realmente, non ostante l'accoglienza riserbata, abbiamo avuto l'impressione di trovarci dinanzi ad un'interprete originale, che, rompendo la tradizione, vuole e sa avvicinare il tipo del personaggio a quello della vita. Non è l'elegante amatrice, quale l'hanno trasformata le interpreti francesi, anche le più famose, ma la rozza e sensuale



Fot. Histed, di Londra.

Teatro alla Scala — MARIA GAY NELLA "CARMEN„.

e perversa e rapace e diabolica sivigliana, che danna un'anima con uno sguardo procace, e con una danza che turba i sensi. Maria Gay infatti si eleva sulle altre Carmen, come attrice, di un verismo impressionante, e come danzatrice di un fascino irresistibile, mentre non si distingue dalle rivali come cantante. Così almeno ci parve la prima sera; nella quale forse la sua voce era paralizzata dal panico, come affermano quanti l'hanno udita alle prove.

E così parve anche a Bruxelles, alla *Monnaie*, dove debuttò come artista lirica, or sono due anni. Fin allora aveva cantato con successo in concerti; a Milano l'abbiamo udita tre anni fa, invitata dalla *Società del Quartetto*. All'improvviso accettò di fare il gran passo a Bruxelles; quasi senza prove, esordì in *Carmen*. La prima sera fu quasi un fiasco; alla terza rappresentazione era acclamata e famosa. Aspettiamo dunque a giudicarla anche noi.... almeno dopo tre sere. Gli altri principali interpreti, come lo Zenatello (José) e il De Luca (Escamillo) non fecero quanto sanno fare, se l'emozione non li turba. Piacquè molto la signorina Cervi, una deliziosa Micaela.

Con grande finezza suonò l'orchestra, spesso applaudita, e bene cantarono i cori. Di qualche pezzo concertato si sarebbe voluto il bis.... se i bis non fossero quest'anno proibiti alla Scala. ꞏ la prima volta, nella secolare storia di questo teatro, che il pubblico si è piegato senza proteste a tale imposizione. L'allestimento è, come sempre, spettacoloso e di buon gusto.





Il carro radiotelegrafico automobile militare in funzione.

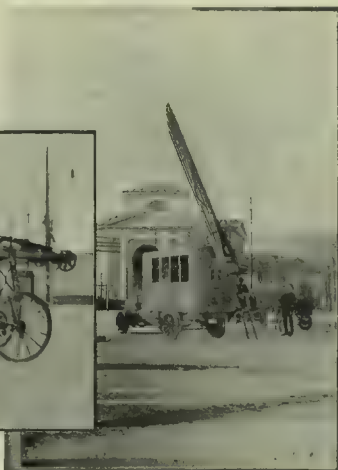


Marconi e il maggiore Moris comandante la brigata specialisti.
Il carro automobile in marcia.





Il carro radiotelegrafico a cavalli.



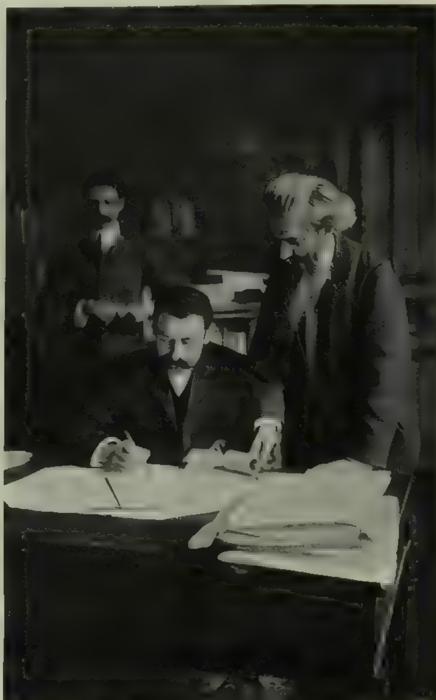
La signora Marconi assiste agli esperimenti.

Fine degli esperimenti.

Milano. — ESPERIMENTI DI APPARECCHI MOBILI PER LA RADIOTELEGRAFIA MARCONI (fot. comunicateci da A. Croce) [V. il Corriere].



L'arcivescovo di Parigi nella via Grenelle 129
(Fot. Hutin, Trampus e C.).



Il ministro Briand firma i decreti per gl'inventarii nei Vescovati.
(Fot. comunicataci da A. Croce).



Il palazzo del deputato Denis Cochin in via di Babilonia 15, nuova residenza dell'arcivescovo cardinale Richard.
(Fot. Hutin, Trampus e C.).



Il palazzo della Nunziatura Apostolica in via dell'Eliseo, 10.
(Fot. Hutin, Trampus e C.).



Gli allievi del Seminario di San Sulpizio provvedono personalmente al loro trasloco.
(Fot. M. Branger, di Parigi).

Parigi. — L'APPLICAZIONE DELLA LEGGE DI SEPARAZIONE (v. il Corriere).



Parigi. — L'ESPULSIONE DEL CARDINALE RICHARD DALL'ARCIVESCOVADO. — LA FOLLA STACCA I CAVALLI DALLA VETTURA (fot. Léon Pouët).

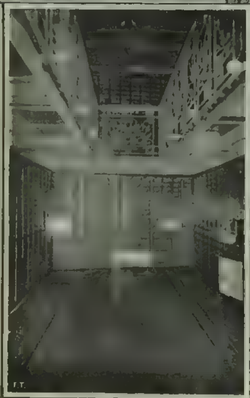


Roma. — LA DIMOSTRAZIONE FRANCOFILA E ANTICLERICALE IN CAMPO DEI FIORI (dis. Dante Paolocci) [v. il Corriere].











IL PALAZZO DEL CREDITO ITALIANO A ROMA
(architetto Augusto Giustini).

Antico prospetto del Palazzo Verospi.
Ingresso alla Banca.
Sala delle Cassette-forti.

Ufficio per il servizio dei forestieri.
Hall per il pubblico.
Nel sotterraneo per il pubblico.

Nuovo prospetto del Palazzo del Credito Italiano.
Scalone della Banca.
Camera-forte per custodia di bauli, casse, valigie, ecc.

LA MADONNINA

RACCONTO DI **EGIDIO BELLORINI**

V.

(Contin. e fine. Vedi num. precedente).

Le cose si trovavano a questo punto quando, una mattina, uscendo dalla Biblioteca Nazionale dov'ero stato a far qualche ricerca per la mia tesi di laurea, alla quale, spinto dall'amore, mi ero posto a lavorar sul serio, vedo apparirmi davanti in piazza della Signoria un gran cappellone piantato alla sgherra su una gran capigliatura arruffata che sfuggiva da tutte le parti di sotto alla tesa, due grand'occhi fiammeggianti in un volto pallido e un gran cravattone svolazzante al vento come una sfida: insomma l'amico Tempesta.

Chi è, mi chiedete? — Naturalmente, Tempesta è soprannome. Egli era in quel tempo un pittore poco più che in erba, il quale, calato giù a Firenze da Modena qualche anno prima per far i suoi corsi all'Accademia, ne era uscito quasi subito, in seguito a una violenta contesa col professore di prospettiva che osava criticare un suo lavoro. Aveva poi continuato a studiare e a lavorare per conto suo, divenendo il capo riconosciuto d'una schiera di giovani artisti d'ingegno, ribelli e rumorosi parecchio, che si vantavano di voler battere in breccia tutte le regole consuete, e nonostante questa ribelle audacia, o, chi sa! forse appunto per questa, egli aveva cominciato presto a farsi strada, cosicchè ormai i suoi lavori *andavano* già discretamente bene, e si presagiva che egli sarebbe presto un artista di grido. E lo divenne infatti!... Oggi i suoi quadri sono al Museo Nazionale, e se il cappellone, i capelli e la cravatta sono meno vistosi, in compenso egli è il comm. Carlo De Grandis, membro della Giunta Superiore di Belle Arti e.... volete ridere?... professore all'Accademia. E chi sa non abbia anche delle questioni cogli allievi ribelli che non vogliono dargli retta!

Ma in quel tempo era ancora Tempesta. — Quel giorno, appena mi vide, alzò le braccia accompagnando l'atto con un *oh* fragoroso che fece voltare spaventata una guardia municipale, e piantati due colleghi coi quali si trovava, mi si precipitò incontro e m'abbracciò. — Ci eravamo conosciuti l'anno prima in una trattoriuccia dove s'andava a desinare, e presa simpatia per me, egli mi s'era, colla sua solita furia, dichiarato amico per la vita e per la morte.

Le vacanze ci avevano poi separati, nè al ritorno l'avevo rivisto ancora, perchè egli era fuori di città per degli studî di paesaggio.

Mi disse subito infatti ch'era giunto a Firenze la sera prima soltanto, e che faceva conto di venir quel giorno stesso appunto alla solita trattoria per cercar di me.

— Ora vado lassù un momento, — soggiunse accennando alla Galleria degli Uffizi, — insieme a questi amici, per dar un'occhiata a quei barbogi di vecchi maestri. C'è di gran croste accademiche là dentro; ma c'è della gran bella roba anche, e ogni tanto fa bene rivederla. Addio dunque, topo mangia libri! Già, scommetto che vieni dalla biblioteca tu, e che vi starai rintanato tutto il giorno; ma ricòrdati di passare uno di questi giorni a trovarmi. Sai, sono allo studio tutta mattina, per un po' di tempo; ho lavoro urgente. Vieni, faremo quattro chiacchiere, e te n'ho anche a contar delle belle.

E con una gran stretta di mano se n'era andato, inchiodandosi in testa con una manata il cappellaccio che un buffo di vento minacciava di portar via, mentre i lembi del cravattone gli svolazzavano frusciando rumorosamente sulle spalle.

*

Proprio quella sera stessa un biglietto di Bianca m'avvertì che il giorno dopo essa era invitata a una festa in casa d'amici, e vi si tratterrebbe fino a sera.

— Bah, — pensai, — fatalità! Domani è domenica, e avrei potuto vederla alla messa e forse alla passeggiata. Peccato! Vuol dire che andrò dall'amico Tempesta.... Sarà meno piacevole, ma...!

Meno piacevole? — Senza dubbio, e si capisce. Tuttavia, pensandoci su, finii per trovare in quella visita un'attrattiva speciale. — Devo proprio dir la verità?... Me ne vergogno un poco.... ma via, la dirò lo stesso. — Ebbene pensai che avrei potuto parlare con qualcuno di Bianca. Da giovani non si sa goder soli, s'ha bisogno di far sapere a qualcuno la propria felicità, si desidera quasi d'esser invidiati, per sentirsi più felici.

Veramente Bianca m'aveva raccomandato di non dir nulla a nessuno; ma io, con una restrizione mentale un po' gesuitica, che però allora mi sembrava correttissima, pensavo di poter metter di accordo l'ubbidienza col prepotente bisogno di parlare. Infatti, prima di tutto, mi proponevo di rivelare al mio confidente solo quel tanto che fosse indispensabile per fargli ammirare e invidiare la mia fortuna, ma nulla di ciò che, se pur glie ne saltasse il ticchio, potesse metterlo sulla strada di scoprir da sè il resto; e poi Tempesta non era uno dei miei soliti compagni che qualche volta capitavano a casa mia e potevano più facilmente indovinar ch'io parlavo di Bianca; egli era del tutto estraneo al cerchio delle mie conoscenze quotidiane; a casa mia non c'era mai venuto, e non ci verrebbe forse mai; nè, d'altra parte, era un curioso di quelli che domandano, inquisiscono, voglion saper questo, saper quest'altro, e finiscono per farvi dire più di quel che vorreste. — Ora il divieto di Bianca, in fondo, che scopo aveva? Quello di non far saper nulla agli indiscreti, e specialmente di non far giungere nulla all'orecchio del babbo. Ma io, confidandomi, e colla prudenza necessaria, a Tempesta, se pur violavo la lettera del divieto, non ne violavo lo spirito.

Non ce n'era più che d'avanzo, delle buone ragioni, per mettermi la coscienza in pace?

*

Fu dunque colla dolce speranza in cuore di poter rivelare il mio segreto che la domenica mattina uscii di casa verso le dieci, canticchiando allegramente; e sempre canticchiando giunsi fino allo studio dell'amico.

Quando aprii l'uscio, egli era occupato attorno a un quadro di frutta: il genere ch'egli coltivava nei momenti di bisogno. Un mercante d'oggetti d'arte gli comprava quei lavori a pronti contanti. — Pronti sì, ma contanti poco, — soleva dire Tempesta; — ma che pur mi assicurano il vettovagliamento per qualche tempo, e mi permettono di tornare all'arte vera.

Sentendomi entrare, voltò un poco la testa, e disse: — Aspetta un momento che ho finito, e poi ci godiamo i modelli ciarlando. — Intanto mi indicava colla punta del pennello un piatto di splendida uva che gli stava davanti. Quindi, senza nemmeno porgermi la mano, riprese a lavorare.

Stetti un po' ritto in piedi dietro di lui a vederlo dipingere; ma egli doveva esser nervoso, forse per il genere di lavoro poco gradito, cosicchè poco dopo, voltandosi di botto, mi gridò: — E che diamine fai lì piantato a guardarmi le spalle? Va là in fondo presso il tavolo; ci son gli studî dei mesi scorsi; troverai qualcosa di meglio.

Gli diedi retta, e dirigendomi in fondo allo stanzone, vidi sul tavolo indicato una gran cartella dalla quale scappavan fuori dei disegni, e appesi alla parete degli studî di paesaggio e di teste ad olio.

M'avvicino e.... — che diamine? ma è possibile? — Insomma vedo subito spiccar, tra gli altri lavori, una testa che par proprio il ritratto della mia Bianca.

Possibile? — ripeto fra me; e la fisso attentamente. — Non solo assomiglia, ma è proprio lei.

Gli stessi lineamenti, la stessa espressione degli occhi lievemente sorridenti di sotto alle lunghe ciglia un po' abbassate, la stessa acconciatura dei capelli, e persino, al collo, lo stesso fermaglio con una testina d'angelo che le ho visto più volte. Dunque è proprio lei; non si tratta d'una somiglianza fortuita!

Mi voltai indietro per chieder spiegazioni all'amico; ma nello stesso istante mi balenò il pensiero che, s'egli aveva fatto il ritratto di Bianca, voleva dire che la conosceva; dunque non dovevo chiedergli niente, per non metterlo in sospetto. Forse, chi sa? senza che io lo sapessi, erano parenti, amici.

Ma era proprio lei? — Mi pareva ancora impossibile. Eppure non c'era dubbio! Più guardavo il ritratto, più me ne persuadevo; e intanto un'ansia, un'oppressione che non avrei voluto neppur confessare a me stesso, cominciava a impadronirsi di me.

— Già, parenti, amici! Ma quel ritratto, in quel luogo, non mi piaceva troppo. Non che fosse brutto.... anzi, più lo guardavo più mi pareva parlante, espressivo, anche troppo!... Già, troppo espressivo! Mi pareva che quei lineamenti fossero stati carezzati da un pennello delicato, guidato da una mano commossa; sentivo di non esser davanti a uno dei soliti studî di testa, ci vedevo un non so che, qualcosa di particolare, che non appariva negli altri studî appesi lì attorno.... per esempio, in quella testa di vecchia grinzosa che sorrideva beatamente, e neppure in quel viso di giovinetta che ammiccava maliziosa da un'altra tela coll'aria di canzonarmi.

— Fantasie, fantasie! — andavo ripetendo tra me, per veder di persuadermi ch'erano fantasie davvero: ma non mi riusciva, e continuavo a fissar quella testa con un senso crescente d'inquietudine.

*

— Ebbene, la riconosci?

Mi riscossi. Era Tempesta che, lasciato il lavoro, m'era venuto accanto senza che me ne accorgessi, e guardava anche lui il ritratto.

Restai un momento impacciato, pensando come mai l'amico sapesse ch'io la conoscevo; poi, balbettando e cercando ancora istintivamente di non dir nulla: — Sì.... cioè, che so, mi pare una faccia che ho visto altre volte.

— Sfido io! — replicò con una gran risata; — chi non la conosce quella testa? Ma quando vai a Pitti, tieni gli occhi chiusi per non vedere? Pensa che quei capelli scuri diventino biondi, e dimmi se non è la Madonna del Granduca!

Oh, per Dio! aveva proprio ragione lui. Ecco la somiglianza che più volte m'ero sforzato di trovare sul viso di Bianca, inutilmente. Tal quale la Madonna del Granduca!

Quante cose mi salirono alle labbra che avrei voluto chiedergli! ma seppi padroneggiarmi ancora, e datagli ragione rispetto alla sorprendente somiglianza, soggiunsi, cercando di assumere un tono d'indifferenza: — Ma è un ritratto questo, o t'è venuta la bizzarra idea di trasformare una madonna di Raffaello in una ragazza moderna?

— E puoi aver questo dubbio? — replicò con fare sdegnoso. — Si vede proprio che sei un borghesaccio di quelli che decorano il salotto di oleografie, e credono il colmo dell'arte i frutti d'alabastro. Ma ti par che si possa fare, a quel modo, con quel colore, con quella vita, uno sciocco travestimento? Ma non senti che è un ritratto? Non vedi che ci ho messo tutta l'anima?

Potete immaginare come mi sentissi io a quel discorso, e chi sa che faccia avevo. Anche Tempesta, sebbene infervorato nella sua invettiva, s'accorse della mia agitazione; ma, equivocando rispetto alla ragione che la produceva, scoppiò a ridere e continuò, battendomi una mano sulla spalla:

— Ah ah! te l'hai a male? Eh, non offenderti, via! Non credevo che a darti del borghese ti colpirei sul vivo. Ma però confessa che l'hai detta grossa, questa volta.... Su, per compensarti dell'offesa, ti dirò la storia de' miei rapporti coll'originale del ritratto. Facevo conto appunto di raccontartola una volta o l'altra: dunque sarà per oggi.

Mentre parlava, afferrato il trespolo col piatto dei modelli, lo tirò vicino a un sofà; quindi, buttandosi a sedere con un grappolo d'uva in mano, mi accennò d'imitarlo, e mentre andava sgranocchiando uno dopo l'altro gli acini, più o meno in fretta secondo che comportavano le pause del discorso, intraprese il racconto.

VI.

— Quello adunque, o permalosissimo tra i professori in erba, è proprio un ritratto, e, ti prego anche di crederlo, è il ritratto di una signorina per bene, non d'una delle solite modelle.

Nel prossimo numero comincerà:

CREVALCORE

romanzo di NEERA.

Te ne direi il nome; ma pel momento non posso. Vedrai il perchè.

— La conobbi quest'estate in un paesuccio della montagna pistoiese, dov'ero a lavorare, e dove essa villeggiava. Vedendola, il giorno stesso del mio arrivo, passare in piazza, mi colpì subito, non soltanto la sua bellezza veramente squisita, ma anche la somiglianza straordinaria colla Madonna del Granduca, e glie lo dissi la sera stessa, in casa del sindaco, dove la trovai in visita. Arrossì un poco, e non rispose nulla; anzi, pel resto della sera, mostrò di schivare la mia conversazione, sebbene di tanto in tanto mi desse (o così almeno pareva a me!) qualche occhiata di sfuggita. Ed io t'assicuro che la guardavo senza perderne un movimento, perchè, per Dio (e già si vede anche da quello sgorbio del mio ritratto!), è proprio bella. M'informai anche dall'amico sindaco chi fosse, e seppi che sta a Firenze, e ch'era venuta lassù in campagna presso una vecchia zia.

— La mattina dopo ero poco fuori del paese, intento a ritrarre un bel gruppo di castagni, quando lei venne a passare colla sua parente. Le salutai, e si fermarono un po' a discorrere, guardando quel che facevo. La zia, una buona donnetta, mezzo contadina.... to'l guardala lassù anche lei *(E mi additava la testa di vecchia sorridente che avevo notato poco prima)* non parlò che del tempo bello e dell'aria buona; ma la ragazza mostrò d'interessarsi al mio lavoro, e cominciò a discorrer di pittura con un garbo e un buon gusto, che non hanno tanti di quei cretini che scrivono d'arte sui giornali. E poi, lasciamo andare!... con quel viso, se anche avesse detto delle corbellerie, le avrei trovate deliziose!

— Nei giorni seguenti ci trovammo ancora più volte, quando in casa del sindaco, quando nei dintorni del paese, e s'entrò un po' in confidenza. Finii per chiederle il permesso di farle il ritratto.... e, per forza, dovetti fare anche quello della vecchia zia.... e così cominciai a riscaldarmi, proprio sul serio, come non m'è successo altra volta in vita mia. E mi pareva che anche lei avesse simpatia per me, e alle volte mi dava certe occhiate alla sfuggita, come aveva fatto sin dalla prima sera, che mi mettevano i brividi. Eppure non osavo dirle nulla! Tu sai ch'io non ho paura di nessuno, ma davanti a lei ero timido come un collegiale, e i complimenti mi si gelavano sulle labbra.... Vedi un po' che cotta!... Finalmente un giorno arrischiai una mezza dichiarazione accennando alla speranza di ricambio datami da' suoi occhi.... La risposta fu come una doccia fredda!...

*

A questo punto, l'amico s'interruppe per inghiottire un acino d'uva che teneva tra le dita da qualche momento, ed io, che avevo seguito il racconto fremendo di rabbia, tormentato da tutti i diavoli della gelosia, tirai un gran sospiro di soddisfazione, sorridendo tra me sarcasticamente. — Ah! una doccia fredda. Benissimo. Bianca voleva bene a me!

Dopo un momento, Tempesta riprese: — Essa mi fece capire, con gran riguardo, ma anche in modo assai chiaro, come le rincrescesse di accorgersi che io avevo preso evidentemente abbaglio intorno alla natura dei sentimenti suoi per me. Certo essa provava una viva amicizia, anzi, simpatia, per me, e me l'aveva dimostrato forse in modo sconveniente a una ragazza per bene; ma era una simpatia di natura del tutto diversa da quel che io avevo forse supposto....

(Io intanto pensavo con un po' di sorpresa: To', strano; è press'a poco quel che scriveva anche a me!).

— .... Quindi arrossendo un poco, continuò dicendomi che, se io avevo notato in lei, senza dubbio per complimento, una rassomiglianza assai lusinghiera, essa aveva subito notato in me una gran somiglianza con una persona carissima, morta da poco tempo.... suo fratello.

A questo punto, diedi un sobbalzo: — Oh, questa è curiosa! — non potei tenermi dallo sclamare.

— Curiosa? e perchè? — chiese l'amico stupito.

— Niente, niente; tira via! Ti dirò poi.

*

E Tempesta tirò via; ma io vi risparmierò il resto del racconto, perchè aveva una prodigiosa rassomiglianza con quello che avrei potuto far io.

La dichiarazione della signorina aveva riscaldato, anzichè raffreddato l'amico; a poco a poco essa l'aveva corrisposto, e, in breve, si erano mezzo fidanzati. Però essa aveva voluto che tutto restasse segreto, perchè suo padre (— un vecchio avanzo d'Accademia — diceva Tempesta; — ma una bella testa d'apostolo! —) era severissimo.... E via via, tal quale come a me! Quindi anche ora, a Firenze, essa non voleva ch'egli le andasse per casa, nè che si facesse vedere dalle sue parti; si trovavano qualche volta in una casa di conoscenti comuni, e più si scrivevano, in attesa ch'egli si mettesse in condizione di poterla sposare.

*

Quand'ebbe finito, Tempesta mi fissò in viso e concluse: — E ora, dimmi un po', che c'è di curioso?

Durante l'ultima parte del racconto le mie furie s'erano molto chetate; la storiella della somiglianza m'era sembrata buffa, e mi aveva improvvisamente messo di buonumore. La tempesta di rabbia non era certo scomparsa del tutto, ma svaniva a poco a poco, soffiata via da una ventata di ridicolo; mi coceva la delusione, ma trovavo conforto pensando che la proverebbe presto con me un altro, e che anzi io avevo il vantaggio d'esser il primo ad aver aperto gli occhi.

Fu quindi con un sorriso, un po' forzato forse, ma pur sempre sorriso, che alla domanda dell'amico, levandomi in piedi, lo presi pel braccio, e lo trascinai in un angolo della stanza, davanti a uno specchio abbastanza grande per riflettere bene tutt'e due le nostre teste insieme.

— Ebbene, amico, — chiesi all'altro che mi lasciava fare stupito, — ti par che io rassomigli a te?

Eravamo tutt'e due cogli occhi fissi nello specchio, e sarebbe stato difficile veder due tipi più differenti. La testa arruffata, bizzarra ed espressiva di Tempesta sembrava anche più caratteristica vicino al mio volto, non brutto, ma (lo confesso modestamente) scialbo, insignificante, simile a cento e cento altri.

— Ma che c'entra questo? — protestò l'amico.

— Ahimè! vedi, anch'io assomiglio a quel povero fratello defunto della signorina Bianca Giancolli.... poichè si tratta di lei, non è vero?

Restò come fulminato un istante; poi, impetuoso, mi afferrò per un braccio e mi chiese spiegazione. Naturalmente gliela diedi ampia e minuta; ma non fu un racconto regolare e seguito, come quel che m'aveva fatto lui, perchè

a ogni momento m'interrompeva con domande e invettive furibonde.

*

Intanto, più egli smaniava, e più io trovavo la cosa buffa, e il bruciore moriva a poco a poco annegato nel ridicolo. Fu perciò senza grandi sforzi di dissimulazione che, ridendo, potei a grado a grado calmare anche lui, e persuaderlo che, in fin dei conti, dovevamo esser contenti tutt'e due d'averla scampata bella.

— Se la Madonna del Granduca fosse venerata su un altare, — conclusi, — direi di farle accender davanti due bei ceri, *per grazia ricevuta*. Questo non possiamo farlo, naturalmente; ma credo che sia giusto tuttavia mostrarle in qualche modo la nostra riconoscenza.

E preso un bel foglio di carta, scrissi col mio miglior carattere: "Due devoti della Madonna del Granduca la ringraziano d'aver loro aperti gli occhi a tempo „; e dopo ch'ebbi firmato col mio nome e cognome, passai la penna e il foglio all'amico.

Questo lesse, restò un istante meditabondo, e poi firmò egli pure.

Misi allora il foglio in una busta, e scrittovi sopra l'indirizzo della nostra bella, soggiunsi:

— Ora andiamo insieme a impostar questa lettera di ringraziamento; e poi, se mi dài retta, si esce a far una gita in campagna per cacciar le idee malinconiche. Che ne dici?

*

E così si fece. Al Galluzzo, un certo vinetto arrubinato, come avrebbe detto il Sacchetti, ci

parve tanto adatto a servir da scaccia pensieri, che ne bevemmo forse un po' più del bisogno, e tornammo la sera in città.... non malinconici di sicuro.

Io però temeva, se avessi riveduta la mia camera di via della Pergola, d'esser riassalito dalla malinconia, ed ebbi, anche nello stato.... di allegria in cui mi trovavo, prudenza sufficiente da pregar l'amico di lasciarmi passar la notte nella sua camera.

La mattina dopo, mi affrettai a cercarmi un nuovo alloggio, sfrattando da via della Pergola alla chetichella, non senza un sospiro di rimpianto a certe lirette preziose che dovetti sacrificare alla padrona di casa sdegnata.

Quanto alla mia ex-madonnina procurai di non vederla quel giorno, e anche per un pezzo dopo schivai tutti i luoghi in cui potevo temer di incontrarla. Le precauzioni, in questi casi, non sono mai troppe.

Nè, per un bel pezzo, seppi più nulla di lei. Solo un anno dopo, quand'ero già in un paesucolo della Sicilia a spiegar le bellezze della grammatica latina a dieci studentelli svogliati di ginnasio, Tempesta mi scrisse d'aver saputo che la nostra antica bella s'era sposata con un impiegato delle imposte dirette, venuto mesi prima a occupare la camera di via della Pergola a me ben nota.

Si vede che era destinato così!

*

Del resto, chi può dir nulla? — Forse ora che ha raggiunto lo scopo, — penso alle volte, — la mia ex-madonnina sarà una consorte modello e renderà felice l'egregio suo marito.

Solo, vorrei potermi levare una curiosità: il rispettabile funzionario delle imposte dirette, somigliava anch'egli al fratello morto?

Scommetterei di sì. Se ne dànno di tanto curiose a questo mondo!

EGIDIO BELLORINI.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Il Senato ha approvato alcuni bilanci, provocando nella seduta del 16 alcune importanti dichiarazioni del Rava riguardo alla istruzione pubblica. Il 17, il guardasigilli ha biasimato energicamente il contegno di alcuni magistrati non contenti delle proposte di riforma giudiziaria da lui presentate; ma questi biasimi hanno provocato nuove proteste. Negli ufficii, il Senato ha modificato il progetto di legge sul riposo festivo, nel senso di diminuire l'ingerenza del governo, sostituendovi quella delle autorità locali.

La Camera respinse, il 13, con 229 voti contro 27, la proposta di sospendere la discussione e votazione dei 16 milioni di spese straordinarie da iscrivere nel bilancio della Guerra per l'esercizio 1906-907, ed approvò dette spese. Discusse poi i bilanci della Marina e della Guerra, dando occasione all'on. Mirabello di annunziare che, in forza dell'avere aperto gare internazionali, le acciaierie di Terni lavoreranno agli stessi prezzi della Casa Midvale, e si realizzerà così una economia di qualche milione. Il 15, incominciata la discussione del bilancio degli Esteri, i socialisti parlarono contro la triplice; il 16 la Camera approvò la spesa di 610 milioni per le ferrovie dello Stato; ed il 18 l'on. Tittoni fece importanti dichiarazioni di politica estera, facendo rilevare la continuità della politica dell'Italia, basata sempre sulla Triplice alleanza; commentò e completò le dichiarazioni del de Bülow e del d'Aerenthal, affermando l'eguaglianza delle potenze alleate, e toccò altri importanti argomenti con molta chiarezza e franchezza.

Continuano le proteste e le agitazioni contro la proposta di legge per opere portuali, in tutti i porti in essa non compresi. Dopo la risposta poco sodisfacente data dal ministro all'on. Pantano, una viva agitazione si è manifestata a Riposto, Licata, Marsala, Mazzara, Castellamare di Sicilia, non che ad Ostuni, Salerno, ed in varii porti della Puglia. Anche quanto ha detto il ministro riguardo alle direttissime Milano-Genova e Bologna-Firenze, non ha punto sodisfatto le città interessate. Il servizio ferroviario non accenna a migliorare, ed in Val di Susa, ad Avigliano, a Vobarno, a Reggio d'Emilia, sono stati chiusi o stanno per chiudersi importanti opificii per mancanza di carbone, che giace ammucchiato sulle calate dei porti. È in corso di stipulazione il nuovo contratto per il passaggio della valigia delle Indie da Brindisi a Modane.

Il 16, hanno avuto luogo due elezioni politiche, e le elezioni comunali a Mantova, dove sono stati eletti 21 liberali moderati e 19 radicali, il che fa supporre un nuovo scioglimento del Consiglio. A Nola, è stato eletto deputato con 1658 voti l'avvocato Della Pietra, e le operazioni elettorali hanno dato occasione a disordini: ad Andria è stato eletto l'avvocato Bolognese con 2575 voti. Essendo giorno festivo, il 16 è stato dedicato, in varie città d'Italia, alle dimostrazioni tumultuose.

A Roma v'è stata la dimostrazione anticlericale, della quale si parla nel *Corriere* di questo numero, e che ha avuto uno strascico il 17 alla Università. A Napoli, volendosi tenere, non ostante la proibizione, un comizio di protesta contro il divieto alla rappresentazione dei *Figli del Sole* di M. Gorki, sono avvenute colluttazioni fra socialisti e guardie. A Bologna, in un comizio tenuto per chiedere l'amnistia in favore dei condannati in seguito allo sciopero generale del maggio, il deputato Enrico Ferri ha parlato violentemente contro il governo, l'esercito ed i suoi capi, acclamato da un numeroso pubblico composto in gran parte di leghe del Basso Bolognese. A Cisternino, i disordini non hanno avuto causa politica, bensì la soppressione della stazione di quel paese, sulla linea Francavilla-Locorotondo: a 2000 persone non poterono far fronte i pochi carabinieri, uno dei quali ferito, che dovettero rilasciare il feritore, arrestato. Anche alle Università di Torino e di Napoli sono continuati i disordini, ed a Napoli gli studenti se la sono presa particolarmente contro il rettore, tanto per anticipare le vacanze del Natale di qualche giorno.

L'autorità giudiziaria ha proceduto penalmente, a Genova, contro gli equipaggi della *Lombardia* e dell'*Orione* per ammutinamento e rifiuto di obbedienza; le associazioni commerciali avevano chiesto l'applicazione severa della legge, mentre i capitani marittimi dichiaravano, d'accordo con gli armatori, che non si possono fare ulteriori concessioni riguardo alla disciplina, già troppo scarsa. La federazione della gente di mare ha, in conseguenza della resistenza degli armatori, proclamato lo sciopero generale dal 18; molti equipaggi si sono rifiutati a partire, ma lo sciopero non si è ancora esteso a tutti i porti italiani.

Il 14, davanti alla Corte di Assise di Roma, si doveva discutere il processo Nasi-Lombardo. Il P. M. De Luca sollevò la eccezione d'incompetenza della Corte; ma l'eccezione fu dichiarata inammissibile. Allora il P. M. interpose un ricorso in Cassazione, chiedendo la sospensione del dibattimento fin quando sia noto l'esito del ricorso, e la Corte ammise la sospensiva. Gli imputati, non essendosi presentati, erano stati dichiarati già contumaci. Nel processo per aggiotaggio di Genova, il pubblico ministero si è appellato contro la sentenza della sezione d'accusa, in quanto riguarda in essa il proscioglimento dell'avv. Capuano per inesistenza di reato.

A Firenze, in una riunione alla quale era presente anche l'on. Martini, sono state poste le basi per fondare un istituto agricolo coloniale. Dalla Colonia Eritrea giunse notizia di un conflitto avvenuto, nel paese di ras Olié, fra gli indigeni e gli ascari della scorta del Martini, di ritorno da Adis Abeba. Pare che vi siano de' morti da ambe le parti.

—

La Camera dei Comuni approvò, nella seduta dell'11, la proposta non molto costituzionale di respingere in blocco gli emendamenti introdotti dai Lords nell'*Education bill*. Pareva ormai impossibile un accordo fra i Lords ed il Governo, tanto più che questo aveva lasciato libero sfogo alle ire dei radicali contro la Camera alta. Ma, grazie al tatto di lord Lansdowne, capo dell'Opposizione, le trattative per un accordo sono già intavolate. John Ellis, sottosegretario di Stato per le Indie, si è dimesso; e ciò darà luogo probabilmente ad un qualche rimpasto ministeriale. La sera del 13 sono stati firmati a Londra l'accordo franco-italo-inglese per l'Abissinia e quello per il contrabbando delle armi in Africa. I ferrovieri delle diverse compagnie hanno presentato un memoriale per chiedere miglioramenti, con grave minaccia di sciopero generale.

Il Governo francese, da momenti nei quali sembra desideroso di temporeggiare nell'applicazione della legge di separazione, passa improvvisamente ad atti di violenza. La giornata del 18, nella quale si temevano gravi disordini, passò calma in quasi tutta la Francia, meno un tumulto avvenuto ad Angers. Il 15, fu presentato alla Camera dal Briand un nuovo progetto per combinare la legge del 1881 con quella del 1901. Pareva che si volesse usare qualche riguardo all'età del cardinale Richard, ma gli fu intimato nuovamente lo sfratto, ed egli ha lasciato, il 17, l'arcivescovado, seguito da qualche migliaio di persone che cantavano inni sacri, mentre la di lui carrozza era tirata a braccia da giovani cattolici, fino alla casa del deputato Denis Cochin, dove il nonagenario arcivescovo è stato ospitato. Il 18, altri vescovi sfrattati sono usciti dalle loro residenze, accompagnati da consimili dimostrazioni. Il Senato, non ostante una vivace opposizione, approvò il trasporto delle ceneri di Zola al Pantheon: 107 senatori votarono contro.

Il 14, dopo un discorso del ministro De Smet, è terminata alla Camera Belga la discussione sul Congo, con l'approvazione di un ordine del giorno concordato fra conservatori e liberali, con il quale si lascia piena libertà al governo di annettere al Belgio lo Stato del Congo al più presto possibile, contrariamente a quanto diceva il Re nella sua lettera pubblicata da poco tempo. I socialisti si astennero.

Si attribuisce al marchese Vega de Armijo, presidente del nuovo ministero spagnolo, l'intenzione di trattare prima col Vaticano per accordarsi intorno ad alcuni punti fondamentali della legge sulle corporazioni religiose, salvo a far discutere il progetto quale fu presentato dal generale Lopez y Dominguez, se il Vaticano si rifiutasse a qualunque accordo. L'incidente Ojeda, e l'esito che esso ha avuto, sembrano giustificare la supposizione di tali tentativi di accordo. Il signor Ojeda, ambasciatore di Spagna presso il Vaticano, telegrafò all'ambasciatore spagnolo a Parigi, Leon y Castillo, invitandolo ad intervenire in favore del clero francese, nella questione della legge di separazione. Il Leon y Castillo, non assecondò il suo collega, la posizione del quale si riteneva compromessa dal passo fatto. Ma l'incidente è stato discusso alle Cortes, ed il Governo, dichiarandolo chiuso, ha detto che i giornali dai quali si reclamava il richiamo dell'Ojeda non erano bene informati, poichè la di lui condotta

(Continua nella pagina seguente).

fu correttissima. Il 16, la Camera Spagnola ha approvato l'atto di Algesiras.

La Camera dei Signori, in Austria, non soltanto fa opposizione alla riforma elettorale proponendo varii emendamenti ed il voto plurimo, ma per impedire al governo di nominare tanti nuovi componenti quanti ne occorrerebbero per modificare la maggioranza, vuole che essi non oltrepassino in tutto i 170. L'imperatore è disposto a promettere che non siano più di [illegible]; ma nulla è ancora deciso. La delegazione austriaca ha approvato due mesi di esercizio provvisorio, dopo un discorso del deputato di Trieste, Pittacco, sulle relazioni fra l'Italia e l'Austria, ed un altro discorso del conte d'Aerenthal sullo stesso argomento. Gli impiegati delle poste austriache, per ottenere un miglioramento delle loro condizioni hanno iniziato l'ostruzionismo postale.

Avendo la commissione del bilancio del Reichstag respinto la domanda di crediti suppletivi per le colonie, il cancelliere de Bülow intervenne alla seduta del 14 per invitare il Reichstag ad approvarli. Nella votazione, i crediti furono respinti da 178 voti contro 168, avendo il Centro votato contro. Il de Bülow allora ha dato lettura di un ordine dell'Imperatore per lo scioglimento del Reichstag, datato dal castello di Buckeburg, 13 dicembre. Le elezioni sono fissate per il 25 gennaio: i socialisti hanno già pubblicato il loro programma, proclamando la lotta contro il potere personale, ed il centro si è già dichiarato per l'opposizione, specie contro la politica coloniale. I reali di Norvegia sono a Berlino, ed il 15 fu loro offerto dall'Imperatore un pranzo al castello di Potsdam. Guglielmo II ha assistito anche al pranzo di congedo offerto a varii uomini di governo dal generale Lanza, il quale oramai lascia definitivamente l'ambasciata italiana a Berlino, nella quale gli succederà il cavaliere E. Pansa già ambasciatore a Londra. Guglielmo II espresse, in un brindisi al generale Lanza, il dispiacere di vederlo partire.

Re Oscar di Svezia è ammalato non leggermente; il principe ereditario, tornato a Stocolma il 14, assunse la reggenza. Circa 300 soldati di fanteria marina turca, trattenuti ancora sotto le armi quantunque avessero terminata la loro ferma, si sono ammutinati a Costantinopoli, prendendo a sassate gli ufficiali che tentavano di calmarli. Un vice ammiraglio rimase ferito. Sono arrivati il 16 alla Canea dieci ufficiali greci per ordinare la milizia indigena: furono accolti molto festosamente.

Mentre si dice che la Russia desidera di essere pienamente d'accordo con il Giappone, corrono voci allarmanti, secondo le quali l'interpretazione controversa di alcuni articoli del trattato di Portsmouth potrebbe dare occasione ad una nuova guerra. Alcuni giapponesi essendo stati maltrattati a Wladivostok, una squadra giapponese, presentatasi davanti a quella piazza, minacciò di bombardarla se non si dava soddisfazione al Giappone. Per eliminare ogni screzio, lo Zar ha invitato il conte Witte a volere andare in missione straordinaria a Tokio.

La denunzia dell'introduzione di migliaia di bombe in Russia dalla frontiera austriaca fa temere un complotto per una azione simultanea in più luoghi. Alcune casse di bombe sono state trovate, ed un deposito di armi e di dinamite fu scoperto in casa di uno studente dell'Università di Pietroburgo. Un agguato contro il treno che riportava a Varsavia il governatore generale, fu scoperto a caso da una pattuglia. A Pietroburgo, nei giardini della Tauride, fu gettata una bomba contro il generale Dubassow, ex-governatore di Pietroburgo, da due giovanotti ventenni, che gli spararono contro anche dei colpi di rivoltella. Il Dubassow fu ferito leggermente; i due giovani, arrestati subito, sono già stati giustiziati. Il Lidwall, imputato di truffa, per la mancata distribuzione di grano nelle provincie afflitte dalla carestia, ha garantito che eseguirà il suo contratto.

Si attribuisce al Giappone l'intenzione di acquistare, indirettamente, l'isola Lanaii, una delle isole Sandwich o Hawai. In Cina si nota generalmente una diminuzione di eccitamento contro gli stranieri: la città di Ping Shan, nel Kiang, è stata invasa da ribelli dell'Honan, il movimento dei quali ha carattere antidinastico, ma non xenofobo. Il principe ereditario di Persia è giunto a Teheran, dove sembra avere assunto il governo e fatto pagare le truppe. Si smentisce la notizia che i portoghesi di Nyassa siano stati battuti dagli indigeni. Fra l'Inghilterra e lo Stato del Congo è stato concluso un trattato per la cessione di una zona di terreno del Congo, necessaria alla costruzione della ferrovia dal Capo al Cairo: si stanno già tracciando i limiti di detta zona. Sono state pubblicate le regie patenti che istituiscono un governo autonomo del Transwaal, con due Camere, che il Governatore ha facoltà di sciogliere: la nuova costituzione è accompagnata da un messaggio di re Edoardo ai popoli del Transwaal.

Il presidente Roosevelt ha ordinato una inchiesta intorno ad alcuni fatti di atrocità avvenuti nel Congo, denunziati da qualche giornale americano. Il commissario Mathot, che insultò ripetutamente gli Italiani nella sua requisitoria contro il tenore Caruso, è stato revocato. Nel sud del Venezuela è incominciata una rivoluzione, che si dice sussidiata da capitalisti nord-americani. Nell'Equatore, il capo dei rivoluzionari, colonnello Vega, essendo stato fatto prigioniero, si è suicidato.

A Nola, il 14, lo scoppio di una fabbrica di fuochi artificiali ha distrutto due case; 2 morti e 6 feriti gravemente. Nella miniera di Villanarez, in Spagna, essendosi spezzato il cavo di un ascensore, 15 minatori precipitarono in fondo al pozzo, restando morti. A causa della nebbia è avvenuta il 16, a Dover, una collisione fra due navi, con 12 morti; ed a Portsmouth una imbarcazione si è capovolta urtando contro una boa; altri 9 morti. A Tonnèrre, in Francia, il treno di lusso Parigi-Venezia ha urtato in un treno merci; varii feriti. A tre chilometri da Fabriano, il 14, un treno merci è deviato e si è poi incendiato; 1 morto, 8 feriti e 21 carri distrutti. Un treno merci ne ha investito un altro, il 15, a Pontecurone; 3 feriti e 7 carri sconquassati. Il 17, è deviato un treno diretto fra New York e Rochester; si crede che vi siano molte vittime. A Ouzons, in Francia, il 18, una frana ha sepolto quattro case; 8 morti.